L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

Anno XIII. - 2.° semestre. - 1886.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1886

(Sono compresi nell' indice gli articoli e i disegni pubblicati nel supplemento di Natale e Capo d'Anno)

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI E BOZZETTI.

SCIENZA E INDUSTRIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, SPETTACOLI, SPORT.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1886

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 28. - 4 Luglio 1886. Centesimi 50 il numero.

COSTUME DELL'IMPERO, quadro di *Giovanni Costa* (incisione di A. Centenari, da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze). [V. pag. 13.]

È aperta l'Associazione

al secondo semestre 1886 dell'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7

(Per l'ESTERO, L. 33 l'anno).

CORRIERE.

Subito dopo le feste del cinquantenario della fondazione dei bersaglieri s'è fatta, a Torino, la solenne commemorazione di Camillo Benso conte di Cavour, nel venticinquesimo anniversario della di lui morte. All'uno ed all'altro avvenimento l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già consacrate molte delle sue colonne. Mi pare ciò non ostante che altre quattro parole intorno alla commemorazione del Conte di Cavour non siano fuori di proposito. Bisogna sempre sperare che alla maggioranza degli Italiani non analfabeti prema un ricordo patriotico, più de' pettegolezzi che formano il pasto quotidiano della curiosità, come la partenza del Donato dall'Italia ed il suo sdegno verso i nostri scienziati; le tavole giranti di Napoli; e i digiuni di quel Succi che, non essendo riuscito a far parlare di sè come esploratore in Africa, vi riesce pretendendo di star quindici giorni senza mangiare.

Il Municipio di Torino, e per esso il conte di Sambuy, ha saputo dare alla commemorazione del conte di Cavour un aspetto veramente solenne. Non è stata una cerimonia funebre; al conte di Cavour, venticinque anni dopo la sua morte, non si doveva fare il funerale ma l'apoteosi. E si è fatta. A darle maggiore solennità hanno contribuito la scelta dell'oratore ed il concorso dei rappresentanti di tutte le regioni, le provincie d'Italia. Senatori, deputati, ex-ministri, presidenti di consigli provinciali, sindaci, assessori municipali, erano venuti da Udine come da Palermo, e fu imponente spettacolo il vederli riuniti nella grandiosa aula del palazzo Madama dove il Senato subalpino teneva le sue sedute, dove la parola del Cavour e di Vittorio Emanuele fu tante volte ascoltata.

Nel banco del ministero sedevano appunto otto ex ministri stati colleghi del Cavour: il conte Luigi Torelli con le gambe paralizzate e la mente fresca e serena; il conte Stefano Jacini simpatico quanto dotto; il comm. Saverio Vegezzi ed il conte Pernati di Momo; il conte Pietro Bastogi che esprimeva nel più puro fiorentino le vive emozioni da lui provate; il cav. Carlo Cadorna che fu testimone dell'abdicazione di Carlo Alberto; il senatore Tommaso Corsi, primo de' ministri di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia.

La sala formicolava di altri ex ministri come il Villa, il generale Pettinengo, il generale Bruzzo; di generali, come il Cadorna e il Della Rocca; di senatori e di deputati: ed in mezzo alle rappresentanze del governo e del Parlamento, vicino al cranio lucido dell'on. Brin, biancheggiava lo spennacchio dell'elmo del duca d'Aosta, giunto da Livorno apposta per rappresentare re Umberto.

Il Minghetti fece un discorso stupendo e, benchè ammalato, lo disse con quella chiarezza elegante che nessun oratore parlamentare ha mai saputo eguagliare. Ma del discorso verrà a proposito di far parola quando il Municipio di Torino lo avrà stampato e distribuito. Dovrei anche dire del pellegrinaggio a Santena e del modo squisitamente cortese col quale il conte e la contessa di Sambuy fecero gli onori del loro castello di Sansalvà ai rappresentanti di tutta Italia. Ma ormai anche la commemorazione del conte di Cavour è fra le cose passate: basterà aggiungere che non si può rappresentare una città in modo migliore di quello che il conte di Sambuy rappresenta Torino. L'hanno detto, in questa occasione, anche i suoi avversari.

*

Per la commemorazione di Camillo Cavour ha pubblicato un libro Filippo Mariotti mettendo a confronto le idee del nostro grande uomo di Stato con quelle del principe di Bismarck: Domenico Berti ha scritto un volume intorno al Cavour prima del 1848: Luigi Chiala ha messe in luce le memorie di Michelangelo Castelli nelle quali il nome del conte di Cavour s'incontra ogni dieci righe.

La pubblicazione più importante per la storia è però, secondo me, quella fatta da Pietro Vayra, storico piemontese; un piccolo opuscolo che contiene un documento inedito importantissimo; una lettera scritta da Garibaldi a Cavour il 18 maggio 1861, cioè diciotto giorni prima della morte dell'illustre statista e un mese dopo la dolorosa seduta del 18 aprile.

In quella lettera nella quale vi è tutta l'espansione di un ammiratore e la confidenza di un amico — *amicus amico* — Garibaldi dice a Cavour: "....signor Conte, lei deve essere arbitro dell'Europa" ed offrendogli la dittatura aggiunge: "Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia, e lei il senno.... Non vi sarà nello Stato una sola voce d'opposizione; Lei dormirà sonni tranquilli fidente che sino all'ultimo degli Italiani farà il proprio dovere."

In barba a questo documento prezioso, che rivela tutta la vera grandezza d'animo di Garibaldi, gli storici democratici continueranno a dar ad intendere che Garibaldi fu vittima degli intrighi di Cavour, ed affermeranno che il "ministro regio" l'aveva a morte con l'eroe popolare.

*

Il 28 giugno scorso ricorreva il cinquantesimo anniversario dell'assunzione della regina Vittoria al trono del Regno Unito che minaccia di disunirsi se la nuova Camera darà ragione al signor Gladstone e approverà il di lui progetto per l'autonomia dell'Irlanda. Mezzo secolo par lungo ad un semplice mortale, ma deve parere una eternità a chi, regnando, è parte principalissima di tutti gli avvenimenti d'un periodo storico.

Cinquant'anni or sono la regina Vittoria ne aveva soli 18; ma anche la Gran Bretagna era molto diversa da quello che è attualmente. La sua popolazione era appena metà di quella presente: Londra contava un milione di abitanti e ora ne conta cinque milioni. Le strade ferrate non esistevano; la notizia della morte di Guglielmo IV e dell'assunzione della regina Vittoria fu mandata nelle provincie per mezzo di staffette. La posta camminava adagio e la francatura d'un giornale costava 14 soldi, ciò che non faceva crescere di molto il numero degli associati.

Dei sovrani oggi regnanti stava già sul trono il solo Don Pedro d'Alcantara imperatore del Brasile che aveva undici anni: Isabella era regina di Spagna e ne aveva sette, ma il suo nome non figura più da diciotto anni fra quelli de' sovrani d'Europa.

Si parlava come di una gran meraviglia del viaggio fra New-York e Bristol compito dal *Great Western* in diciannove giorni. La civiltà americana cresceva a vista d'occhio; ma non aveva ancora innalzato il *reportage* ad istituzione. Anche il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto prender moglie senza timore di essere perseguitato dai *reporters* fino nel nascosto e tranquillo recesso dove egli fosse andato a cercare la pace della luna di miele; nè gli sarebbe toccato come al signor Cleveland di leggere nel *New-York Herald* tutti i particolari della sua prima notte di matrimonio, compatibili con la esattezza la più.... discreta, se è ormai permesso di usare questa parola trattandosi di *reporters* americani.

Anche allora le cantanti celebri sposavano dei titolati, come la Cristina Nilsson, vedova di un signor Rouzeaud, che sposa il conte di Casa Miranda, spagnuolo. Ma il divorzio non era ancora inventato, e l'Adelina Patti non avrebbe potuto consacrare ufficialmente i duetti d'amore che canta da dieci anni col Niccolini. Il loro matrimonio si è celebrato pochi giorni sono in Inghilterra ed un giornale inglese mi dà la consolante notizia che sono state fatte anche delle salve d'artiglieria in onore degli sposi. Chi sa quale dei due coniugi avrà avuta questa idea americana delle salve d'artiglieria? Gli sia venuta per non sentire il solito fervorino del celebrante?

*

Ho accennato di volo alle tavole giranti di Napoli. Pare che sia veramente un'epidemia. Il corrispondente di un giornale autorevole racconta che un tavolino a quattro gambe, di pioppo, salì fino al soffitto come un areostato e poi scese adagio adagio e si messe a correre sfuggendo alle mani degli *spiritistici*.

Queste belle cose i tavolini di Napoli — ingrati! — hanno aspettato a farle precisamente quando sparisce dal mondo il più celebre degli spiritisti, lo scozzese Daniele Douglas Home.

I suoi biografi raccontano che fino da tre anni egli aveva la seconda vista e parlava con esseri invisibili: a nove anni, lasciata la Scozia per andare in America presso una zia, si fece girare da un suo amico d'infanzia che gli sarebbe apparso appena morto. Pochi mesi dopo, il compagno gli apparisce di fatto e l'Home ha di lì a qualche giorno la notizia della di lui morte.

Queste cose le ha affermate probabilmente egli stesso quand'era vivo. Certo che la di lui esistenza fu delle più strane. Da Firenze dovette andarsene per scampare la pelle: fu a Napoli, poi alla corte di Napoleone III a Parigi e a quella di Pietroburgo con Alessandro Dumas nel 1861. Da Roma lo scacciarono come sospetto al Sant'Uffizio: una vedova Lyon gli aveva regalato a Londra un milione e mezzo di lire, dicendo che la donazione erale stata ordinata dallo spirito del marito: ma poi, pensandoci meglio, la vedova si pentì di avere obbedito e intentò all'Home un processo. Fu condannato a restituire la somma e i giudici inglesi gli dettero pulitamente del ciurmatore, mentre alcuni scienziati lo difendevano a spada tratta. Egli è morto ad Auteuil presso Parigi lasciando un figlio di una prima moglie e una vedova giovine e bella. Probabilmente essa desidera che lo spirito del marito non venga a turbarle il sonno.

*

Non meno avventurosa fu la vita di Hobart pascià, morto il 19 di questo mese in un albergo di Milano per malattia di cuore. Aveva 64 anni. Questo ammiraglio turco era di nobile famiglia inglese ed era uscito *midshipman* nella regia marina dalla scuola di Liverpool. Dicono che fin da giovanetto gli fosse preconizzato un glorioso avvenire; difatti il capitano Hobart pochi anni dopo acquistava la reputazione di ottimo ufficiale di mare combattendo nella guerra di Secessione coi federati. Si raccontano parecchi episodi nei quali egli dette prova, non soltanto di un eroico disprezzo della propria vita, ma altresì delle qualità necessarie al comando di una flotta. Il comando l'ebbe dalla Turchia alla quale andò ad offrire i propri servigi dopo la guerra d'America. Fece la guerra contro gli insorti cretesi, divertendosi a far colare a fondo le piccole navi che tentavano di forzare il blocco, inseguendole e puntando egli stesso le artiglierie contro di esse. Non era uomo che avesse la debolezza del filellenismo: i filelleni gli mettono sulla coscienza la strage dell'equipaggio dell'*Enososis* che fu veramente atto crudele da condottiero medioevale. Nella guerra turco-russa del 1877 perseguitò i Russi da corsaro più che da ammiraglio: per essere veramente ammiraglio gli mancava una flotta. Fece miracoli, tenuto conto de' mezzi de' quali poteva disporre; sparse il Mar Nero di torpedini e di torpediniere: corse il Mediterraneo attaccando i nemici quando erano pochi, sapendoli fuggire quando erano molti. Dopo il trattato di Santo Stefano fu incaricato di missioni diplomatiche nelle quali riuscì a farsi onore senza insospettire la diffidenza musulmana.

Si riposava viaggiando con una bella e giovine moglie inglese e quattro servi musulmani.

In fin de' conti la sua è stata una bella vita terminata con una bella morte; se è vero che il trovarsi improvvisamente nel mondo di là è il miglior modo d'intraprendere quel viaggio.

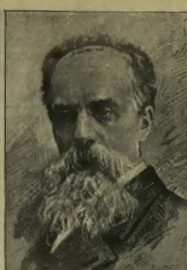
*

Anche quest'anno, come tutti gli anni di questo tempo, vi sono de' giovinetti impressionabili — dei *bons sujets*, li avrebbe chiamati il Donato — che credono opera meritoria l'andarsene all'altro mondo volontariamente, lasciando nel dolore la loro famiglia, perchè non hanno ottenuto in un esame i punti necessari per non esser *bocciati*. A' miei tempi eravamo meno decisivi: o si ripeteva l'anno col proposito di studiare, o non si ripeteva e si diventava bighelloni e peggio. Ma anche questa seconda ipotesi era da preferirsi al suicidio: conosco parecchi *boc-*

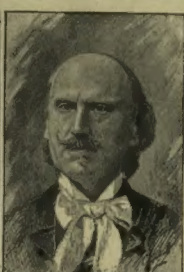
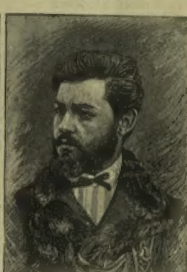
[Vedi la *Settimana* a pag. 13.]

Colonn. Giuseppe Di Lenna
(Firenze II. — Rocca San Casciano).

Dott. Catello Fusco
(Napoli IV. — Castellammare).

Avv. Pietro Leali
(Roma III. — Viterbo).

Prof. Adeodato Bonasi
(Modena).

Cap. Carlo Turi
(Napoli I).

Dott. Romualdo Bonfadini
(Reggio d'Emilia).

Contramm. conte Augusto Albini
(Genova III. — Chiavari).

Edoardo Pantano.
(Perugia I).

Tomaso Bertollo
(Genova III. — Chiavari).

Michele Torraca
(Potenza III. — Tricarico).

Ing. Gualtiero Sacchetti
(Bologna I).

Avv. Felice Bobbio
(Alessandria I).

Giuseppe Mensio
(Alessandria III. — Casale).

Prof. Enrico De Renzi
(Avellino II. — Ariano).

Achille Fagioli
(Verona II. — Legnago).

Antonio De Dominicis
(Ascoli Piceno).

I NUOVI DEPUTATI DELLA XVI LEGISLATURA.

ciati che dopo qualche tempo hanno saputo metter giudizio e sono diventati uomini di molto conto.

Con quale serenità di giudizio potranno ormai i professori giudicare un esaminando avendo la paura di sentirsi annunziare un suicidio per ogni certo numero di bocciature?

Ma ormai questa malattia morale del suicidio ha fatto come un'altra, — preferisco non nominarla, — si è acclimatata anche in casa nostra. I bambini succhiano col latte qualche atomo di tendenza al suicidio e perfezionano quella tendenza a scuola. I maestri, o almeno le maestre, si ammazzano anche loro con molta facilità.

Certo che se il suicidio è scusabile per qualche creatura umana lo è per le maestre de'piccoli comuni. Non vi è nulla che le conforti, nessuno che le sostenga e le consoli nella lotta contro la malignità, il pettegolezzo e la calunnia; che le aiuti nella lotta che spesso sostengono contro la miseria, la fame.

Il *Corriere di Roma* ha cominciato a raccogliere in una pietosa odissea le storie de'guai sofferti da quelle povere vittime dell'istruzione obbligatoria; storie che fanno raccapricciare e finiscono tutte col suicidio o con la morte di stento. Maria Pessenda, piemontese, maestra a Olevano (Salerno) morì di stento; Giovannina Errico, rimasta senza posto per il fallimento del comune di S. Donato, morì di stanchezza tentando di andare a piedi fino a Napoli; Odilia Orrigoni bolognese si avvelenò con la cantaride; Amalia Vitale, siciliana, si buttò giù da un campanile.... Di Italia Donati parliamo più innanzi.

*

Per non finire con tanta disperazione e tanta mestizia citerò un esempio di rassegnazione tanto semplice quanto ammirevole.

Ho detto da principio che il conte Luigi Torelli, l'*Anonimo Lombardo*, quello che andò a piantare la bandiera tricolore sulla Madonnina del Duomo durante le cinque giornate, assisteva alla commemorazione del conte di Cavour fatta da Marco Minghetti che è un po' malandato in salute. Il Torelli ha perduto, per ripetuti attacchi d'apoplessia, l'uso delle gambe, e lo portano di peso. Finita la cerimonia al palazzo Madama, lo presero in due e lo portarono fin dentro a un *brougham*. Alcuni si avvicinarono a salutare il vecchio patriota e gli domandarono subito come si sentiva.

— Quel povero Minghetti, — risponde subito il Torelli, — mi ha fatto proprio male a vederlo!

Cicco e Cola.

IL CORTEGGIO REALE
ALL'APERTURA DEL PARLAMENTO.

La XVI legislatura del Parlamento italiano fu aperta il 10 del p. p. mese di giugno col consueto cerimoniale. La regina Margherita, accompagnata dal principe ereditario, dalla sua dama d'onore e dalle persone addette alla sua Casa e a quella del principe, si mosse dal Quirinale alle 10, 40 andando a Montecitorio con un seguito di tre carrozze di gala scortate da un plotone di corazzieri. Ricevuta dalle Commissioni del Senato e della Camera sulla gradinata esterna di Montecitorio, Sua Maestà andò a prendere posto nella tribuna riservata abitualmente al corpo diplomatico, nella quale l'attendevano S. A. R. Ismail pascià ex-Kedive d'Egitto e alcune dame di corte e di palazzo.

Il Re partì dal Quirinale cinque minuti dopo la Regina percorrendo lo stesso stradale lungo il quale erano schierate tutte le truppe della guarnigione di Roma. Il corteggio reale era preceduto da un plotone di corazzieri, e formato di cinque carrozze di gala rinnuovate per quell'occasione. Tutti i cinque equipaggi completi erano perfettamente nuovi e di un gusto squisito. La nostra corte gode per il buon gusto dei suoi equipaggi grandissima riputazione, sebbene si serva esclusivamente dell'opera dei nostri fabbricanti.

Nella prima carrozza erano gli aiutanti di campo di servizio; nella seconda il re, il duca d'Aosta e il duca di Genova. Il tenente generale conte d'Oncieu de la Batie comandante della divisione di Roma cavalcava a destra della carrozza reale; il capitano dei corazzieri a sinistra. Seguivano nelle altre tre carrozze gli ufficiali e i funzionari delle case militari e civili del re e dei principi. Il disegno del nostro Paolocci rappresenta il momento in cui il corteggio reale volta nel Corso venendo da Via Nazionale.

SANTI, SOLITARI E FILOSOFI [1].

Giacomo Barzellotti ha pubblicato con questo titolo un libro che è succo spremuto di lunghi e di forti studi, e che può leggersi senza noia e anzi con diletto da ogni persona colta, perchè ogni arduità di dottrina v'è resa facile da una grande lucidezza d'esposizione. Riguardando nell'animo e nella mente di alcuni santi da prima, e poi de'massimi filosofi razionalisti, egli non solo distingue, più rilevato per il contrasto, il carattere di due età, ma ritrova gran parte del sentimento e del pensiero che mosse le umane generazioni, e le fa pervenire al punto che siamo.

Ciò che anche è notabile in questo libro sono i piccoli fatti che sotto la penna dell'autore divengono grandi, appunto perchè egli ne scorge e ne dilucida tutto il senso umano e storico che è implicito in essi; tanto implicito che non apparisce punto ai moltissimi, i quali non vedono in que' fatti se non la buona occasione d'una grassa risata. Tali sarebbero quel barrocciaio David Lazzaretti, travestitosi, ai nostri giorni, in nuovo Messia alle turbe di Monte Labbro in Toscana; e sant'Antonio, di cui il Morelli rappresentò in una tela famosa le tentazioni. Quella figura attonita del santo che, fra la compiacenza e il terrore, non sa sottrarsi ai fascini di cui la natura compressa, o il demonio com'ei crede, gli avvampa il pensiero, riporta innanzi al Barzellotti la vita dell'eremo e del deserto: la vita lontana della leggenda sacra. E spiegando le ragioni storiche dell'ascetismo, distingue la parte malsana di esso, da ciò che fu disciplina necessaria a raggiungere un alto fine religioso e sociale.

Precede questi due primi saggi quello su sant'Agostino, e tutti e tre rispecchiano, con diversa forma, lo stesso fenomeno psicologico: *l'eterno religioso*, come il Barzellotti lo chiama, dell'anima popolare.

*

Nelle *Confessioni* di Sant'Agostino c'è rivelato come operasse nello spirito umano il Cristianesimo primitivo. Per una forza d'impulsi che distrugge e ricrea (forza che nell'ultimo resultato a cui arriva, ed è la rinnovazione dell'uomo, può parere miracolosa al credente), la coscienza d'Agostino a grado a grado si converte in cristiana, di pagana e peccatrice. Allora l'uomo nuovo, ricercando in sè la trascorsa sua vita, a Dio la confessa e ai fedeli, dando l'esempio, sino dal quinto secolo, di quella profonda analisi psicologica che era, se non m'inganno, un effetto naturale della nuova fede cristiana, in quanto tal fede portava l'uomo a riguardare in sè stesso con un esame severo. La piega a questo riflettere interno è già data, e per essa meglio si svelerà, nella scienza e nell'arte, l'intimo umano, come apparisce in Dante, e nello Shakspeare, e nel Manzoni, che, se anche qui non m'inganno, vede egualmente bene, sia che guardi in don Abbondio o in Napoleone, in Ermengarda o in Gertrude. Ma la voce delle *Confessioni* sembrami anche più vera e eloquente in quanto non è una finzione dell'arte, ma una vera coscienza umana che parla, che ripete in particolare quello che era allora la tendenza generale d'un mondo che pur esso si convertiva; un mondo in cui parevano confondersi un occaso e un'aurora, e di cui sant'Agostino è appunto un vivo riflesso. Ma non lui solo; altri me ne vengono in mente, dissimili, ma non meno significanti. Marco Aurelio Antonino, per esempio, che sotto la sua tenda militare, in mezzo a un esercito infido, scrive con anima serena i suoi *Ricordi* stoici; e tu pure mi vieni in mente, come t'ha dipinto Petronio, o savio d'un'altra specie, o Trimalcione, che *misuri i quattrini a staia*, o ladro, o carnaccia opulenta, che grandeggi là nel triclinio! [2] Questi tre individui, quantunque divisi da secoli, e di carattere sì diverso, nondimeno, Trimalcione, Marco Aurelio e Sant'Agostino, cioè l'epicureo bestiale, lo stoico e il cristiano, mi rappresentano quasi le tre faccie di quel gran mondo che allora si trasformava.

Ma in un mondo in cui son morti gli Dei, un mondo che cade, per le migliaia dei Trimalcioni hai uno stoico che sa vivere secondo *la legge*, e sottoporvisi con coraggio sereno, strappando alle cose, quasi maschere false, le apparenze per cui ci sono temibili o seducenti. A siffatta altezza virile della ragione può solo sorgere l'individuo, M. Aurelio nato singolarmente buono e grande, e reso migliore dall'umanità d'una filosofia da [illegible] compresa. All'altezza d'Agostino invece, che è quella del sentimento, sorgeranno le moltitudini in un cantico di speranza. Nelle *Confessioni* è già tutta raccolta quella profonda commozione spirituale, da cui sgorgherà tutta la vena dell'arte nuova: arte che oggi anch'essa, ormai, si può dire antica. Ma allora, in que' secoli, qual singolare intonazione dello spirito umano! quasi davvero vi fosse disceso un raggio di cielo, mentre hai da un lato le turbe dei Trimalcioni e delle Messaline, e dall'altro la barbarie vincente.

*

Ai santi succedono i filosofi senza che muti il soggetto di questo libro, che è sempre l'uomo, ma dell'uomo muta quell'intima e speciale disposizione di spirito in cui lo studia l'autore. Coi filosofi siamo in un altro mondo, fuori di quello su cui la Teologia, regina assoluta di tutte le scienze, aveva girato il compasso. Il medio evo è finito, e la ragione ne è uscita passando tra i roghi. E davvero in questo nuovo periodo non meno calamitoso, in cui le povere moltitudini umane, come onde torpide ma talora irrompenti, vengono costrette a forza da monarchie senza virtù e senza giustizia, e la Chiesa, ingenerosa ella pure, s'impaganisce, e poi s'avvolge tutta nel mondano e basso raggiro gesuitico; di sincero e di grande non vedo che questa ragione o intelligenza dei pochi, la quale muovendo dal nostro *Rinascimento* e dalla *Riforma*, sale su fino a Galileo, fino al Kant.

Galileo e Kant sono i due Ercoli che piantano le colonne, oltre le quali è vana ogni esplorazione. Ma anche quello che può vedersi da noi in que'confini, come si vede? il conoscere come è fatto? e come ci andiamo? A questo volle rispondere il Kant con la *Critica della Conoscenza*. Conoscere è leggere col proprio alfabeto, non con quello che le cose hanno in sè. Il significato insomma viene da noi alle cose, non dalle cose a noi; sicchè la nostra non è che l'interpretazione relativa d'un testo ignoto, il quale dunque sarebbe altro, se altre fossero le forme del nostro intelletto. Maravigliosa scoperta! per la quale il mondo ritorna nello spirito, e questo spirito così circoscritto, mi dà l'immagine d'un lume che non veda che il proprio riflesso innanzi a un gran buio, o innanzi a una superficie impenetrabile, donde quel riflesso ci venga respinto dentro la mente, con l'idea subiettiva da esso colta o ghermita, dietro l'avviso del senso.

Con la critica del Kant ciò che prima era assoluto diviene relativo, e molti castelli speculativi, creduti inespugnabili, vanno a terra.

*

Ma eccoci alla filosofia dello Schopenhauer che termina il libro, e ne pare anche una malinconica conclusione.

Ritorniamo da capo a un giudizio spregevole della vita, ma la speranza che v'annetteva l'asceta cristiano è perduta, e con essa la ragione teologica che spiegava il male come ammenda d'una colpa ereditata dall'uomo. Il problema dunque ritorna buio d'ogni parte, e prende tosto l'aspetto d'un assurdo spaventevole; e dacchè ricercarne la ragione è vano, e per noi ciechi fine della vita è il dolore, e il mondo, sin da giovanissimo, a lui, allo Schopenhauer, sembra opera più diabolica che divina, così da queste premesse è guidato naturalmente alla conclusione a cui arriva più tardi. Ed è di porre come principio originario del male non un genio perverso che ne abbia, come Satana, la coscienza e il potere, ma una volontà che non è nè buona, nè rea quanto a sè, perchè è solo un impulso cieco ed inconscio, da cui, infinitamente varia, rampolla la festa e il martirio delle esistenze. Di modo che questo nostro mondo curioso sarebbe un arcano di cui nessuno vedrebbe il fondo, e meno di tutti lo vedrebbe il suo autore, il quale in luogo d'essere, come già fu creduto, un'infinita sapienza, sarebbe una cecità e un'aberrazione infinita. Quindi, ammesso ciò, non v'è resultato per

---

[1] *Saggi psicologici* di GIACOMO BARZELLOTTI: Sant'Agostino, David Lazzaretti, La tentazione di Sant'Antonio, i filosofi del razionalismo francese e inglese, E. Kant, Schopenhauer, e G. Leopardi (Bologna. Zanichelli 1886).

[2] Tito Petronio Arbitro, *Satyricon*: ATTO VANNUCCI: Prov. latini illustrati. Vol. III, p. 170, 71.

quanto abbominevole e mostruoso, che non risponda a questo cieco e irrazionale principio, tolta di mezzo quella contradizione tra il male e la bontà e onnipotenza divina, che dava a pensare a Sant'Agostino. La fede nondimeno suggerisce al Santo una spiegazione: "Dio, sommamente buono, egli dice, non lascerebbe che entrasse alcun che di male nelle sue opere, se alla somma bontà congiungendo la somma potenza, non sapesse trarre dal male il bene[1]." Ma lo Schopenhauer, come il Leopardi, nega che il bene ci sia: e questa volontà inconsapevole che si esplica in forme innumerabilmente infinite, approda poi, secondo lo Schopenhauer, di grado in grado, all'intelligenza dell'uomo, in cui ella, per così dire, apre gli occhi sulla propria miseria, cioè non essa, ma l'uomo, che quanto al resto poi non capisce nulla, avendo nondimeno una smania infinita di capir tutto. Il che mi sembra davvero quanto di peggio poteva farsi da quest'orbo principio, autore ignaro d'una tale commedia tragica e senza fine: e quasi mi nasce il dubbio non v'abbia parte in questa teoria l'acre sodisfazione del filosofo pessimista, a cui gli uomini doverono parere troppo sciocchi e bricconi per meritare d'esser trattati meglio.

*

Il Barzellotti, che parla dello Schopenhauer in confronto col Leopardi, nota dall'uno all'altro una differenza essenziale, dicendo che nel Leopardi la prima forma del pensiero si genera dall'immaginazione e dal sentimento, nel filosofo tedesco invece dal raziocinio puro e dalla facoltà astrattiva.

Ciò è tanto vero che leggendo le prose leopardiane, non è raro di risentire, spiegato in un sillogismo, il motivo d'un canto, e specie quello che è uno de' principali motivi suoi: un mondo sognato e vagheggiato d'arcana felicità e di larve belle e gentili, sotto cui sta il dolore ed il nulla. In ciò che Torquato, nel dialogo col suo *genio familiare*, dice d'Eleonora, non si ritrova l'amante d'Elvira, di Nerina, e d'Aspasia? E in qualche parte della *Storia del genere umano* non s'ode come un eco del *Sabato del villaggio?*

Questo dolce sabato in cui si rallegra ogni cuore nella speranza d'un bene che poi manca alla festa, non l'ebbe, pare, lo Schopenhauer. La mente sua di filosofo lo tenne sì avvinto alla riflessione, da rendergli meno agevole di salire sull'ippogrifo leggiero verso quell'aurora ridente di fantasie che è l'Eden della prima gioventù del poeta; Eden che il Leopardi rimpiange in versi de' più belli che abbia scritto il dolore.

L'atrocità e insieme la frivolezza umana eccitano nello Schopenhauer ancora fanciullo uno di quegli stupori o disgusti, che possono ben suggerire il primo postulato a tutto un sistema di pessimismo. Devoto alla memoria del padre severo, non egualmente ama e stima la madre che, molto abile a vedere nel cerchio delle proprie attinenze, ma cieca per ogni cosa che ne fosse fuori, presumeva di correggere un tal figliuolo riprendendolo in tutto ciò che le dava noia, o non era secondo i suoi gusti. I suoi gusti erano semplici e buoni: spendere largamente, e piacere, ella scrittrice leggiadra, a' suoi amici letterati; del resto fare il possibile per mantenersi di buon umore. Questo figliuolo ribelle dunque, sentenzioso, brontolone, indignato, e che aveva ancora la malinconia di pensare a suo padre, era come una nube nera che ella cercava d'allontanare dalla sua facile e libera serenità vedovile; e lui dicevale cupo: "Io e tu siamo due!"

E questo poteva ripetere, credo, ad ognuno. Ei m'apparisce solitario come il leone, essendo pur forzato a vivere tra altri animali che devono riuscire incomodi molto al leone, quando non può divorarli. Così egli odiava da leone tutti coloro che, per troppa disproporzione, gli erano stranieri e nemici, o gli davano noia, o mostravano di non accorgersi de' suoi libri: fra questi i professori di filosofia, e i fiaccherai di Francoforte, che con gli schiocchi di frusta gli arrestavano un'idea nascente nel solitario dominio del suo pensiero.

Con uomo siffatto la ragione sembra ritornare dal suo lungo viaggio con una tetra risposta. Ma i responsi d'ogni filosofia sono inadeguati, e tutti egualmente ci lasciano, riguardo a certi problemi, nell'incertezza. Ma altri veda se tanto lavoro di raziocinio non giunga ad atrofizzare in noi ogni fibra del cuore, sicchè non si vada incontro a un età che sia precisamente l'opposto di ciò che furono le età eroiche della fede. Certo che una società senza fede religiosa è molto prossima a divenire del tutto, se non è già divenuta, una monotona e triviale imboscata, dove la violenza punita dal codice civile, si tramuti nelle più ignobili e basse forme di seduzione e d'astuzia. Questo non sia; e sempre trionfi la virtù del carattere. Ma oggi al punto a cui siamo, meglio si comprende l'infinita dolcezza e misericordia di Cristo quando diceva agli uomini: "Amatevi, e sperate nel regno del Padre mio!" E lo inchiodarono in croce: poi l'adorarono.

*

Un libro che, come questo, fa pensare non è da mettersi sotto il moggio. Indicata dal vario pensiero d'uomini singolarissimi, è in esso quasi la traccia d'una storia progressiva della coscienza umana: prima religiosa, indi razionalista e infine pessimistica.

Le ragioni dell'opera sono esposte nella bellissima prefazione dove con tanto logico e largo senso di verità si distingue il metodo e l'ufficio della filosofia critica: filosofia che non architetta sistemi, ma segue i fatti come elementi di certezza, e che il Barzellotti dice potersi chiamare: "il senso comune scientifico dei nostri tempi."

L'alta verità drammatica a cui nel David Lazzaretti si elevano i fatti e le idee, dà a quel lungo saggio il valore d'una vera creazione, in cui rivivono spiccati gli uomini, i luoghi, e l'ordine fatale dei casi: un vero dramma di cui il Barzellotti ha compreso il profondo senso. E quando fruga negli uomini va misurato alle note che bastano a darne l'interno: descrivendo invece è trasportato dalla bellezza e dai ricordi del suo Monte Amiata per certe vie pittoresche, bellissime di per sè, ma qualcheduna un po' lontana dal centro.

Negli altri saggi più strettamente scientifici sa, come destro artista, rigirare in breve tratto un largo disegno: è forte condensatore e insieme d'una chiarezza cristallina. Perchè anche la scienza è dalla mente e dallo stile che la trattano: e la scolastica che, inchiodata nel cervello ostile di Semplicio, è un mulesco, per quanto dotto, impuntarsi contro la verità, in Sant'Agostino si cambia in fervido pensiero, e in Dante in terzine che vibrano come corde di ferro.

MARIO PRATESI.

---

[1] *Confessioni di Sant'Agostino,* lib. V., cap. II, trad. di E. Bindi: in nota.

NECROLOGIO. — Il 1° giugno morì, dopo lunga malattia di prostrazione nervosa, *John Kelly*, che New-York e gli Stati Uniti consideravano come il capo naturale del partito democratico, rappresentato dalla Tammany Hall, di cui fu, per anni ed anni, assoluto e rispettato dittatore. D'origine irlandese, nacque a New-York nel 1882 e fin dalla fanciullezza mostrò l'energia di carattere e la ferrea volontà che lo designarono poi a *leader* della parte dove esercitò un'autorità imperiosa e senza limiti nella più possente associazione elettorale d'America. Nel 1853 fu nominato Alderman e subito si trovò in antagonismo col famoso Tweed; agli sforzi suoi, combinati con quelli di Tilden, fu dovuto lo splendido trionfo del veder condannato a 15 anni di penitenziario il ribaldo masnadiere che dall'erario della città aveva attinto i milioni a manciate. Il regno di Kelly sulla Tammany Hall è una lunga epopea che gli valse le più velenose inimicizie e le più ardenti simpatie. Eletto nel 1854 al Congresso e rieletto nel 1856, vi si segnalò sopratutto per la violenza degli attacchi contro la fazione dei *Knownothings* e per la sua calorosa difesa degli interessi cattolici.

— Il *dottor Bernardo Gudden*, che perdette così miseramente la vita, vittima del suo dovere e dell'affetto al Re di Baviera, nacque il 7 giugno 1824 in un paese del Reno; sino dai prim' anni che studiò medicina, si dedicò specialmente alle malattie cerebrali; fu assistente del famoso alienista Jacobi di Siegburg; poscia fu nominato direttore del manicomio di Werneck; professore all'Università di Zurigo, e nel 1872 fu chiamato a dirigere il grande manicomio di Monaco, ove introdusse tanti miglioramenti che s'acquistò un gran nome scientifico. Lascia la moglie e dieci tra figli e figlie, che il Governo e la Lista civile sussidieranno largamente.

LE MEMORIE DI PALLAVICINO.

— Dal 48 al 52 —

È uscito da qualche mese il secondo volume delle MEMORIE DI GIORGIO PALLAVICINO, *pubblicato per cura della moglie* (Torino, Loescher). Oggi questo titolo diventa un'antidata. Anna Koppmann, vedova del marchese di San Fiorano, moriva in Torino fin dall'anno scorso; però la vigilia della sua morte aveva consegnato alla casa Loescher il manoscritto di questa seconda parte delle Memorie. E la scomparsa di quella egregia gentildona non sospenderà il seguito dell'opera che passa sotto gli auspici della marchesa Anna D'Angrogna, figlia al celebre proscritto: è la gentile *Nini*, la scolara di Giuseppe Montanelli, la quale, come un dolce raggio di luce, fa tratto tratto capolino in queste *Memorie*, il cui tomo secondo è quasi tutto un epistolario politico fra i più eminenti personaggi che ebbero parte negli avvenimenti italiani dall'agosto del 1848 sino al dicembre del 1851.

L'epoca e gli uomini descritti sono troppo contemporanei per garantire sovr'essi la rigida imparzialità dei giudizi. Fors'anco la scelta delle lettere non è stata sempre felice; e parecchie potevano essere ommesse, con vantaggio del troppo grosso volume.

Comunque sia, anche questo epistolario ha il suo valore, non di storia ma di materiali per la storia: che vogliono essere pesati, confutati e controllati. Noi ci contenteremo di una corsa attraverso il volume che è molto interessante e piccante; e ci meraviglia che la stampa italiana non se ne sia occupata quasi affatto.

*

Le prime lettere, — settembre 1848 — sono di Giorgio Pallavicino a sua moglie. Vengono da Svizzera, riboccano d'affetti domestici, e portano l'impronta del lutto della patria. Il proscritto si reca subito a Parigi. È caratteristico il suo incontro con Lamartine. Lo trova, a parole, pieno di compassione per le infelicissime condizioni d'Italia, ch'egli chiama *la patrie de son imagination et de son coeur.* Ma si trinciera dietro la sua caduta dal potere, quando Pallavicino gli chiede che la Francia assicuri la promessa sua mediazione fra l'Austria ed il Piemonte, coll'invio al di qua dell'Alpi, di sessantamila uomini.

Lasciato l'autore delle *Meditazioni,* Giorgio ode dalla principessa Cristina Trivulzio che Bastide, Lamoricière e Cavaignac, l'hanno assicurata esser loro intenzione di procurare la costituzione d'un Regno Lombardo Veneto con propri ordini e milizia e sotto lo scettro d'un principe della casa Imperiale.

Cavaignac, — continua Giorgio, — non poteva perdonare a Carlo Alberto le generose parole: L'Austria è forte " ma l'Italia farà da sè ". Non mostrava nessuna simpatia per l'Italia e ripeteva: " *je ne me soucie guère de l'Italie: vous avez fait des bêtises, et vous en subissez les conséquences. Que voulez-vous que je fasse? vous n'existez plus!* "

E Giorgio conclude:

" .... vorrei possedere la voce di Stentore per gridare senza posa a' miei compaesani: — al campo di Carlo Alberto, cittadini o soldati lombardi. Colà e non altrove si trova oggi l'Italia. Ma sopratutto non confidate nelle simpatie e negli aiuti francesi! "

E Pallavicino confermava solennemente che tutte le sue speranze erano in Carlo Alberto. Rispondendo infatti a lettere — che gli pervenivano d'Italia — fra cui numerose quelle dei patrioti e patriotici lombardi Carlo Belgioioso ed Ercole Oldofredi, — scriveva:

" Il mezzo solo per salvarci è la guerra italiana, e per far guerra occorre anzitutto l'unione del Piemonte col suo re, e delle provincie lombardo-venete con entrambi. Oggidì le velleità repubblicane in Italia sono altrettanto funeste quanto lo sarebbe un nuovo esercito di cinquantamila croati. "

E difendendo Carlo Alberto, aggiungeva: "

" Sempre filippiche! Spesso calunnie! Come volete voi che un principe, testè assoluto, possa addomesticarsi col pensiero di dover cedere il primo posto nella repubblica al dottor Cattaneo o al signor Mazzini? "

*

In successive lettere al conte Carlo Belgioioso, dell'ottobre e novembre 1848, vuole essere ascritto alla società per la *Confederazione Italiana.*

1. Il Castello di Berg. — 2. Il lago di Starnberg e il sito dove annegò il Re di Baviera. — 3. Davanti il palazzo Reale: vendita dei supplementi straordinari.
4. La cappella ardente nel Castello di Berg. — 5. La cappella ardente nel palazzo reale di Monaco.

IL SUICIDIO DI LUIGI II (disegni di A. Bonamore da schizzi del nostro corrispondente L. Brunner.)

Esposizione Permanente di Milano. — TIREMM INNANZ, quadro di *G. Previati* (disegno dell'autore). (V. p. 18.

Vi si accenna la sua devozione al Gioberti che ne era presidente.

" I principii di questa società sono i miei: avendo io sempre aderito al d'Azeglio, al Berchet, al Gioberti e non mai al Mazzini, avvegnacchè *fino ad un certo punto* io ne divida le opinioni politiche. "

È facile comprendere che Giorgio Pallavicino, unicamente preoccupato della salvezza della patria, sorpassa alle sue personali antipatie e simpatie, e lo vediamo infatti più oltre, quando scoppia la sua lotta lunga ed implacabile contro Massimo d'Azeglio.

Luigi Bonaparte s'alza sull'orizzonte dell'Eliseo. Tutto il tramestio di quei giorni per afferrare il potere indigna l'animo dell'antico martire dello Spielberg. Egli si scaglia contro " l'orribile chimera che s'asconde nella parola *Repubblica* quando il secolo non è repubblicano. " Egli annuncia al nipote conte Paolo Belgioioso " lo fremo! E mi dispongo ad abbandonare la Francia dove non regnano principii, ma unicamente interessi "

È notevole il giudizio favorevole che Giorgio dà di Luigi Napoleone. Il giudizio si chiude così: " Avviene oggi al nipote di Napoleone ciò che avvenne tempo fa al nipote di Cesare. Anche d'Ottavio, dicevano i Romani: È un uomo nullo. Ma Ottavio divenne *Augusto*."

Quale più esatta profezia?

*

Intanto gli avvenimenti italici ingrossavano: i ministeri Pinelli, Revel e Gioberti avevan per le mani spine su spine, e l'*Opinione* del 22 gennaio 1849, pubblicava un articolo di Giorgio Pallavicino d'incoraggiamento all'azione, in cui s'approvava perfino lo scioglimento della Camera " dove un'improvvida maggioranza, tutta infetta di idee retrive, avrebbe fatto senza posa, acerba e non leale opposizione al ministero. "

Interessantissima è la corrispondenza fra il marchese Pallavicino e la signora Ortensia Cornu: una figlioccia della regina Ortensia, una addetta alla sua casa: poi una fida di Napoleone III, cui seguì per tutta la sua fortunosa vita, abbandonandolo all'epoca del colpo di Stato. La Cornu " adorava l'Italia ": l'adorava così entusiasticamente che quando l'Imperatore nel 1859 partì per l'Italia, essa gli si riavvicinò. Morì nel 1875. È impossibile riassumere la lunga corrispondenza fra l'emigrato lombardo e la gentildonna francese innamorata della patria nostra. Basti dire che attraverso quelle lettere passano tutte le fasi della catastrofe di Novara: e vi sfilano con una nota di venerazione e d'affetto Carlo Alberto e il duca di Genova: con una di rivendicazione e di onore il generalissimo Czarnowsky, e con una di aperta condanna il luogotenente generale Gerolamo Ramorino, già comandante la quinta divisione dell'esercito, fucilato il maggio 1849, per sentenza del Consiglio di guerra.

Prima della fatal Novara, Giorgio Pallavicino aveva avuta un'udienza da Carlo Alberto.

" Seduti (scrive) l'uno [illegible] d'Italia come due innamorati parlano della donna loro. Stavo per uscire, e Carlo Alberto abbracciandomi [illegible] soggiunse: " Oh mio caro Pallavicino! [illegible] avuto sempre lo stesso pensiero! L'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù. Esso dura ancora. *Io ci muoio sopra.* "

" E quest'uomo che poneva a repentaglio la fortuna della sua casa, la sua vita e quella de' suoi figli.... fu detto traditore!... Ecco un saggio dei giudizi umani quando gli intelletti sono accecati, ed i cuori induriti! "

*

Non riescì a Genova la candidatura di Giorgio Pallavicino. La sua nobile e smisurata ambizione traspare dalle lettere e dagli scritti che vi si riferiscono. Lo batte il Cuneo ed egli non se ne dà pace. Il perchè si ritira ad Aix les-Bains e vi resta tutta l'estate e parte dell'autunno. Suoi corrispondenti ordinari sono Aurelio Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*, di cui Giorgio diventa uno fra i precipui caratisti, il generale Czarnowsky, che apparecchia una relazione della campagna, allo Stato maggiore. Il conte Oldofredi, ed il marchese Giuseppe Pallavicino di Milano, al quale Giorgio si raccomanda affinchè dal governo imperiale gli ottenga l'emigrazione, volendo naturalizzarsi, come infatti poi fece, cittadino sardo: anche perchè egli era stato escluso dall'amnistia austriaca proclamata il 12 agosto.

Nel novembre è daccapo a Parigi. Salto a piè pari tutta la corrispondenza fra lui e il Bianchi-Giovini, per quanto vi sieno delle pagine impagabili su giornali e giornalisti d'allora: e per quanto vi abbondino fisiologie ministeriali e parlamentari curiosissime. Salto anche i suoi *rendez-vous* con Montanelli e con Guglielmo Pepe, interpolati dalle visite rese a Victor Hugo, a Manin, a Canino, a Campello, a Lamennais, a Beranger, a Girolamo Napoleone: a tutti quanti insomma da cui poteva sperare una buona parola od una buona azione a prò della sua Italia...

D'un colloquio con Luigi Napoleone, scrive: " Si parlò di Roma. L'impresa di Roma (disse il principe) venne fatta nell'interesse italiano; *mais Mazzini a tué l'Italie.* " E soggiunse: " È tempo di finirla colle rivoluzioni. La Francia non vuole che l'ordine! "

Eravamo nel 1850, e — scrive Pallavicino, — il futuro Napoleone III pensava già all'alleanza franco-sarda.

*

L'ultima parte del volume comprende un nutritissimo epistolario con Vincenzo Gioberti e Giuseppe Montanelli: residenti a Parigi, in esilio.

L'abate Gioberti vi appare sfiduciato. L'antico capo del ministero democratico subalpino, non ha fede nei mazziniani, che fieramente combatte, e dichiara di non isperare nel " Piemonte com'è. "

Egli si lamenta di tutto: — degli articoli di Emilio Broglio sull'*Opinione*, che a Parigi la fanno parere " più retrograda del *Risorgimento* ". — dell'incomparabile Atto Vannucci cui teme che gli abbiano messo alle calcagna i " mazziniani "; — del Montanelli, cui chiama suo avversissimo; — dei belli ufficiali di Torino. — di tutto il ministero piemontese, e della Camera cui rinfaccia " la pace *onorevole*, le condizioni *onorevoli* della mediazione e lo sfratto *onorevole* di Bianchi Giovini, — del nuovo ambasciatore subalpino a Parigi, il conte Gallina, a proposito del quale il celebre filosofo si permette un gioco di parole: " Non si è lasciato vedere da me.... Benchè italiano di cuore, amo meglio di trattare coi galli che colle galline, sovratutto se non fanno uova, come credo che debba avvenire di questo nostro ".

*

Stupendi i resoconti che Pallavicino manda a Gioberti de' suoi successivi colloqui con Vittorio Emanuele. L'entusiasmo del proscritto pel futuro liberatore d'Italia trasuda da ogni sillaba. Una curiosità storica è Vittorio Emanuele che parlando di Luigi Buonaparte dice al suo interlocutore: "... Che vuole il presidente della Repubblica? Chi può tener dietro alle perpetue vicende della sua bizzarra politica? È egli per la rivoluzione o per la reazione? Io non ci capisco nulla.... "

Sulla fine del 1851 l'anima di Gioberti si fa anche più cupa. Egli annuncia: " Si dà per certo che le vive istanze sassoniche ed austriache, abbiano convertito il Piemonte: e che il governo inclini a stringere una lega sardo-austro-tosco-romano-napolitana.... Io sto poco bene. Lavoro come un facchino, e, quel che è peggio, senza speranza. " Che cecità!

*

Il curioso di questa lettera, 13 novembre 1851, sta in ciò che essa coinvolge nella stessa fierissima riprovazione il Comitato mazziniano, Montanelli e Pepe; terminando con una feroce filippica contro Enrico Cernuschi cui appone d'avere pronunciato parole che non ho il coraggio di riprodurre. I curiosi possono rinvenirle a pag. 534 del volume in discorso. Ma lo ripeto: ne' suoi ultimi tempi Vincenzo Gioberti non pensava più che col fegato.

Se non che Vittorio Emanuele è di quelli che s'impongono a tutti, e Gioberti deve a sua volta subirne il fascino. Ecco perchè confessa d'avergli fatta nel suo *Rinnovamento* una parte degna di lui. " Ci parlo del re (scrive a Giorgio) come potreste parlarne voi; e vi confesso che quelle poche pagine mi costarono un sacrificio non piccolo. Ma i risentimenti personali, debbono svanire davanti al bene della patria. "

Vittorio Emanuele legge il *Rinnovamento* e dice a Pallavicino queste testuali parole: " L'autore mi tratta bene, ma io non sono ancor morto. "

*

Sul principio del 1852, il vangelo anche dei democratici più spinti, era riassunto così in una lettera di Pallavicino al generale Pepe:

" È d'uopo sorga in Italia un'opinione *sardo-italiana*, la quale riunisca in un sol punto tutte le forze morali della penisola. È d'uopo che il Lombardo-Veneto, Romagna, Toscana e le altre provincie dove *il sì suona*, avvalorino il debole Piemonte accettando lealmente l'egemonia piemontese. "

Passano sotto gli occhi del lettore le acri e furibonde polemiche di Rattazzi, di Dabormida e di Gioberti a proposito del suo libro. La *Croce*, l'*Opinione*, il *Risorgimento*, il *Progresso*, la *Voce nel deserto* si accapigliano spietatamente e l'onorevole Brofferio deputato e direttore della *Voce*, strepita per cinquanta e mette a soqquadro il campo giobertiano.

Anche Filippo Gualterio si schiera contro Gioberti. A sua volta il filosofo apparecchia a tutti e per tutti repliche terribili. Ed è appunto in quel frattempo che la Congregazione dell'Indice proibisce: "*omnia opera Vincentii Gioberti quocumque idiomate exarata.*" E si spargeva pure la fiaba che Silvio Pellico sposava in Roma la marchesa di Barolo.

Ma l'amore di patria consiglia Giorgio Pallavicino ad indurre Gioberti a troncare le polemiche. Alfonso Lamarmora, cui Gioberti chiama " personaggio non solo onorando ma... necessario al paese in questi momenti " difende vivamente Dabormida; e Gioberti fa pel Dabormida, ammenda piena con una lettera ammiranda.

*

Apre una interessante parentesi la crisi interna dell'*Opinione* nel maggio 1852. Bianchi-Giovini direttore è minacciato d'espulsione dal Piemonte per alcuni suoi articoli trivialotti contro il Papa. Camillo Cavour finchè restò al potere controbilanciò la misura espulsiva adottata dal D'Azeglio; ma uscito dal Gabinetto, e insistendo i ministri d'Inghilterra e d'Austria, Bianchi-Giovini è messo nuovamente colle spalle al muro dal conte Ercole Oldofredi redattore-capo dell'*Opinione* stessa. Allora Bianchi Giovini si dimette, e gli azionisti principali del giornale cioè Benintendi, Litta e Borromeo, offrono al Bianchi-Giovini di fargli una posizione di redattore con lire 6000 l'anno, sottoposti i suoi articoli ad una censura preventiva. Questi dissapori sdegnano anche Pallavicino, ed è curiosa la sua lettera in data del 5 giugno 1852; una vera lettera da azionista: un essere che oggi è ancora lo stesso ed identico.

*

Gioberti con una lettera del 23 settembre 1852 chiude questo secondo volume. Il 16 ottobre successivo il grande italiano spirava l'anima trambasciata. Interessantissimi i particolari che della sua malattia e della sua morte racconta l'antico prigioniero dello Spielberg. Intanto i nervi di Gioberti erano da lunga pezza in disordine. La sua era una nevralgia reumatica. Sul suo letto di morte, — attraverso al quale egli morì per apoplessia fulminante, — stavano aperti *I Promessi Sposi* e l'*Imitazione di Cristo*. Negli ultimi tratti era scivolato dal letto. Lo trovarono ginocchioni.

Pallavicino chiede: " Gioberti aveva la fede? " E soggiunge: " Egli un dì mi disse: Penso con raccapriccio al disordine del creato, se morisse il Padre Eterno! "

Altra volta, scherzando, aggiunse: " Io sono più pagano che cristiano ".

— Ma, e l'inferno? — domandò Giorgio.

— Non preoccupatevene troppo. Vedrete che un giorno o l'altro vi sarà l'amnistia.

Eppure tutto compreso, e malgrado queste arie semi-volteriane, Vincenzo Gioberti che muore cogli occhi su Tommaso da Kempis è un credente.

Don Francesco.

NUOVI DEPUTATI.

* Colonnello Luigi Adami (Cuneo IV. — Mondovì), min. È nativo di Murazzano. Suo padre era capitano d'artiglieria e morì a Novara ferito da mitraglia: il duca di Genova, ch'era stato testimonio del suo valore, ne confortò gli ultimi momenti. Il figlio, ancora giovanissimo, era tenente di artiglieria a S. Martino e si meritò la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1860, essendo capitano, il conte di Cavour lo scelse come addetto militare alla legazione di Londra, presso la quale rimase due anni. Ebbe poi speciale incarico di studiare il materiale d'artiglieria in Prussia e, dopo aver fatto la campagna del 1866 nel corpo del generale Cialdini come maggiore, è stato direttore delle fonderie di Genova e di Torino, capo divisione al ministero della guerra, ed ha ordinato la mostra dell'artiglieria italiana all'esposizione mondiale del 1878, a Parigi. Ora è colonnello brigadiere comandante territoriale d'artiglieria del IV corpo d'esercito (Piacenza). I suoi scritti militari sono stati tradotti in spagnuolo per uso delle scuole militari di quel regno ed hanno procurato all'autore una lettera lusinghiera del maresciallo Moltke.

Contrammiraglio conte Augusto Albini (Genova III. — Chiavari), min. A vederlo, con la sua zazzera lunga e precocemente bianca non s'indovina ch'egli sia un antico e distinto ufficiale della nostra marina. Il contrammiraglio Albini, allora capitano di vascello, è già stato deputato del collegio di Spezia dal 1880 al 1882. Al ministero della marina ha disimpegnato per molti anni e con molta competenza l'ufficio di direttore generale dell'artiglieria e torpedini.

Dott. Romualdo Bonfadini (Reggio d'Emilia), min. Nacque in Valtellina nel 1831: studiò a Pavia ed era a Milano durante la rivoluzione del 1848 e il periodo d'agitazione che la precedette e che egli ha tanto bene descritto nel *Mezzo secolo di patriottismo.* Il [illegible] atto nella vita pubblica fu il cooperare alla fondazione di [illegible] Valtellinese, la cui esistenza gli dette occasione di scrivere nel 1857 un opuscolo "Sui bisogni dell'agricoltura in Valtellina." Lo scritto fu ripubblicato dal *Crepuscolo* al quale periodico collaborò poi fino alla soppressione. Dal 1859 al 1866 scrisse costantemente nella *Perseveranza:* poi prese la direzione del *Politecnico* e la tenne fin quando quella rivista fondata da Carlo Cattaneo non si fuse con la *Nuova Antologia.* Nel 1867 trovavasi a Roma poco prima della battaglia di Mentana e di là scrisse delle lettere più volte meritamente ripubblicate, giacchè sono la pittura più fedele dello stato di quella città in quel momento storico. Nel 1868, eletto deputato per Adria, esordì nella vita parlamentare interpellando il ministero intorno alla esecuzione del Monti e del Tognetti avvenuta in Roma. Sedette a destra e nel 1874 fu segretario generale della istruzione pubblica, essendo ministro Antonio Scialoia. Nel 1876 fu eletto a Clusone ma la di lui elezione fu annullata dalla Camera. In questi anni ne' quali è stato lontano dalla vita politica attiva, si è dedicato a studi storici e letterari, risultato dei quali è stata la lodatissima opera *Milano nei suoi momenti storici,* della quale il 3° volume porta il titolo speciale di *Mezzo secolo di patriottismo* già di sopra citato, e gli ha dato nuova popolarità.

* Marchese Alessandro Costa (Macerata), min. Ora ci sono due Costa alla Camera; ma quanto differenti! Questi è marchese, è moderato, ha 41 anni, ed è nuovo alla vita politica, ma v'entra con molta esperienza nelle faccende amministrative. Presidente della Cassa di Risparmio di Macerata, è stato prosindaco della città, ed in pochi mesi ha tolto abusi vecchi, migliorato l'andamento dei servizi pubblici. Lunghi viaggi in Europa e fuori gli hanno arricchito la mente di molte cognizioni pratiche. Non fa il deputato per ambizione del titolo, e voleva ritirare la propria candidatura temendo di dividere le forze del partito: la mantenne indottovi dalle pubbliche esortazioni di parecchi autorevoli cittadini.

Avv. Antonio De Dominicis (Ascoli Piceno) min. Nella Camera hanno già seduto tre deputati di questo cognome. Uno fu eletto nel 1876 a Vallo di Lucania, si chiamava Teodosio ed ha lasciato poco buona memoria di sè. Dicono che sia andato a finire in un manicomio. Ulisse De Dominicis eletto nel 1861 a Monte Corvino Rovella morì pochi mesi dopo. L'avv Antonio — quello di cui pubblichiamo il ritratto — ha già rappresentato il collegio di Ascoli Piceno dal 1870 al 1880. È un giureconsulto di bell'ingegno, nativo d'Ascoli, ma residente in Roma dove ha numerosa e [illegible] clientela. Il principe Alessandro Torlonia lo aveva in gran conto e gli affidava le cause legali che più gli premevano. Nel 1882 l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista lo esclusero dalla Camera, benchè Ascoli gli dovesse la ferrovia e l'aver conservato la sede del capoluogo della provincia che quasi era stato deciso di trasferire. Nelle ultime elezioni gli elettori Ascolani hanno rimediato con una bellissima votazione allo sbaglio commesso quattro anni sono.

Prof. Enrico De Renzi (Avellino II. — Ariano), min. Quando re Umberto, accorso a Napoli durante il colera del 1884, andò a visitare l'ospedale della Maddalena nella sezione Mercato, fu ricevuto da un bell'uomo con un gran barbone nero che lo condusse fra i malati e i moribondi del quartiere più flagellato dal morbo. Quell'uomo era il prof. Enrico De Renzi, figlio di Salvatore che fu scienziato medico e letterato [illegible], e additato come esempio di abnegazione durante le epidemie del 1832 e del 1835. Enrico De Renzi nato in Paternopoli nel 1839 e si laureò in medicina e chirurgia nel [illegible] Lazzaretto di Nisida, nel 1866 fu medico dei garibaldini. Venuto a Milano nel 67, a concorrere al posto di primario presso il nostro Ospedale Maggiore, gli fu preferito *ex aequo* un milanese: nel 68 vinse il concorso per la cattedra di clinica medica all'Università di Genova, e per dodici anni l'ha diretta, fondandovi i gabinetti di fisica e di chimica sperimentale. Stando a Genova studiò e scoprì il metodo per la cura dell'anemia del Gottardo, e guarì molti ammalati di quella strana malattia ch'erano ricoverati all'ospedale di Pammatone. Nel 1881 ebbe la cattedra di patologia clinica medica all'Università di Napoli e nel 1883 succedette all'illustre Tommasi nella direzione della clinica medica. Membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica e consigliere comunale di Napoli, vi ha sostenuto la necessità di case operaie igien[illegible] economiche [illegible] gli [illegible] conferito la medaglia d'argento per i benemeriti della salute pubblica durante il colera del 1884. Il De Renzi era già in campagna ad Ariano quando il colera scoppiò. Mentre parecchi medici fuggivano egli telegrafò al sindaco Amore di assegnargli un posto pericoloso e fino al termine del colera, mangiò e dormì dentro all'ospedale, imponendo coll'esempio l'abnegazione, l'ordine e la nettezza.

Colonnello Giuseppe Di Lenna (Firenze II — Rovezzano-San Casciano) min. Nato in Udine, stava terminando gli studi d'ingegneria a Padova quando scoppiò la guerra del 1859. Riescì a passare il confine e andò ad arruolarsi in Piemonte. Dopo la guerra del 1859 e quella del 1860-61 restò nell'esercito. Nel 1866 era già capitano di Stato Maggiore ed a Custoza rese ottimi servigi. Gli morì sotto un cavallo mentre andava a portare un ordine: ma riuscì a portarlo ugualmente traversando a piedi un largo tratto di terreno sul quale le palle austriache fioccavano. Rimasto nel corpo di Stato Maggiore, quando fu provato di quanta utilità sia per gli eserciti un ben diretto servizio ferroviario, il Di Lenna si dedicò tutto a quello speciale servizio; compilò le norme per i trasporti militari, e come rappresentante militare sedette nel consiglio dei lavori pubblici. Nel 1880 lo mandarono per la prima volta alla Camera gli elettori di Tolmezzo. Rimasto vacante il posto di ispettore generale delle ferrovie il Ministero vi chiamò il Di Lenna conservandogli il suo grado di colonnello. Ora è stato eletto a Udine sua patria, e al II collegio di Firenze. Egli ha optato per Firenze.

Avv. Achille Fagioli (Verona II), min. Nato a Cerea nel 1844, fece i primi studi a Vicenza ed il corso universitario a Padova. Andato a Verona a far pratica d'avvocato, dovette supplire alla ristrettezza de' mezzi scrivendo articoli di letteratura e d'economia finchè non ebbe trovato clienti. Nel 1869 pubblicò un volume sull'*Autonomia comunale* che gli procurò meritata notorietà la quale si accrebbe nel 70, quando diede alle stampe un nuovo lavoro intorno al benessere delle classi [illegible] amministrazioni comunali e provinciali, alle imposte, all'arresto personale per debiti ed al carcere preventivo, furono lodati da uomini come il Carrara ed il Vigliani, d'idee ben diverse ma di eguale competenza. Dal 18[illegible] consigliere provinciale di Legnago e nel 1874, portato da' suoi amici come candidato politico al collegio uninominale d'Isola della Scala, fu battuto nel ballottaggio dall'Arrigossi, soltanto perchè non aveva ancora compito i trent'anni. In occasione dello straripamento dell'Adige nel 1882, fu provvisoriamente capo dell'amministrazione civile e politica meritando la menzione onorevole al valor civile. E subito dopo offriva a benefizio dei danneggiati la bellissima *Eva* del Fraccaroli dalla quale la provincia ritrasse quattromila lire.

* Prof. Carlo Ferraris (Alessandria II), min. È nato a Moncalvo nel 1850, e fece gli studii all'Università di Torino. La sua tesi di laurea, scritta sopra tema di giurisprudenza elettorale, fu premiata con medaglia dal ministero. Andò a perfezionarsi negli studii di scienze economiche in Germania ed in Inghilterra: di ritorno in Italia fece parte della sezione economica creata dal prof. Bodio nella direzione generale di statistica. Nel 1876 il Sella lo invitò a collaborare nel *Risorgimento* del quale fu redattore capo fin quasi al termine del 1877. Dedicatosi all'insegnamento ebbe per concorso la cattedra di scienza dell'amministrazione all'Università di Padova dove insegnò anche scienza delle finanze. [illegible] lo richiamò al ministero d'agricoltura come direttore capo della divisione degli istituti di credito, ed è opera sua la relazione che precede il progetto di ordinamento degli istituti d'emissione presentato alla Camera nel 1883. Desiderando però di ritornare all'insegnamento fu nominato professore di statistica a Padova succedendo nella cattedra all'illustre e compianto Emilio Morpurgo. Il professore Carlo Ferraris è autore di varie memorie economiche molto pregiate e di articoli comparsi nella *Nuova Antologia*, nell'*Archivio giuridico* e nel *Giornale degli Economisti.* Dalla cattedra si esprime con parola facile ed elegante, nè gli manca coltura letteraria varia ed estesa.

Dottor Catello Fusco (Napoli IV. — Castellammare). Chi sa in qual parte della Camera siederà questo magnetizzatore? Egli è nativo di Castellammare di Stabia dove è fiorita e sbocciata la sua candidatura. Ha una cinquantina d'anni, esercita la medicina e, per quanto si dice, con molta filantropia. Il nome del dottor Catello Fusco non è nuovo per chi ama leggere nei giornali i fatti straordinari e curiosi. Il dottor Fusco era medico di quel chierico Paolo Conte che soffriva di allucinazioni e che il Fusco ipnotizzava sperando di curarlo a quel modo. Si sa che il Conte andò poi a Roma e vi sposò una ricchissima giovinetta che aveva conosciuto a Castellamare. Ora fra il Conte ed il dottor Catello Fusco pende una causa per diffamazione.

Ing. Gualtiero Sacchetti (Bologna I) min. Ha rappresentato già alla Camera il collegio di Budrio dal quale fu eletto poco più che trentenne nel 1870. Nel 1874 fu eletto anche a San Giovanni in Persiceto ma optò per Budrio: nel 1876 e nel 1880 fu mandato a rappresentare uno dei collegi della città di Bologna sua patria, dove gode moltissima reputazione. Giovanissimo vi fu eletto consigliere comunale, e in consiglio fu uno dei più costanti avversari dell'amministrazione Casarini. Succeduto al Casarini il Zucconi, l'ing. Sacchetti entrò nella Giunta come assessore per i lavori pubblici, e Bologna gli deve tutte le migliori opere edilizie, compiutesi da sedici o diciassette anni. È uno dei [illegible] più fedeli al Minghetti e sarà, come è sempre stato, deputato assiduo, modesto, e competente in molte questioni tecniche.

Michele Torraca (Potenza III). Il direttore della *Rassegna* va ad aumentare il numero già rispettabile di coloro che la professione del pubblicista ha condotti fino a Monte Citorio. Il Torraca è di Basilicata: non ha quarant'anni. Nel 1870 era già redattore del *Pungolo* di Napoli ed aveva scritto parecchie cose letterarie non senza merito. A Roma è stato direttore del *Diritto* e lasciò quel posto nel 1882 quando, dopo lo scandalo dell'affare Fremy, la *Rassegna* da settimanale diventò quotidiana. Da allora in poi ha espresso in questo giornale le proprie idee con molta temperanza e molta indipendenza, come dovrebbe fare ogni giornalista serio. La *Rassegna* appartiene notoriamente, a un gruppo di deputati del centro: ma anche in occasione delle recenti elezioni generali ebbe a dichiarare ch'egli esprimeva le proprie opinioni, non quelle dei suoi amici. Infatti nella votazione del 29 giugno, mentre i dissidenti suoi amici votavano contro il ministero, egli votava a favore.

Capitano Carlo Turi (Napoli I), opp. Capitano di vascello e comandante della *Maria Adelaide*, ha già rappresentato alla Camera il collegio di Pozzuoli dal 1882 al 1884. È ancora giovine ed elegante: fautore dell'onor. Acton e delle sue teorie marinaresche. Alla Camera, nella XIV legislatura, non era fra i deputati più assidui. Ma appena si sollevi qualche discussione marinaresca il Turi sarà al suo posto e userà la facilità di parola della quale dette prova, come uno dei rappresentanti del governo, nel Congresso degli armatori tenuto a Camogli nel 1881.

* Dei deputati segnati con l'asterisco fu dato il ritratto nei numeri precedenti.

COSTUME DELL'IMPERO
Quadro di *Giovanni Costa.*

Sotto la repubblica francese prima, sotto l'impero poi, si cercava in tutto di ispirarsi all'antichità greco-romana. L'imitazione riuscita fredda, pesante, inelegante, superficiale nelle belle arti, [illegible] nel vestiario. Ma e sotto la repubblica e sotto l'impero, come in tutti i tempi, la donna riuscì a farsi adorare dagli uomini, e rimase sovrana dei cuori; le nostre nonne coi capelli a soffietti di timonella, le nonne tirate tirate coi ricci a *boudin* sulle tempie ed i pettini alla spagnola, e le maniche a *gigot*, le mamme colle crinoline e i chignon, le nostre giovani colle aggiunte assurde di curve [illegible] bili, al pari della nostra madre Eva col grembiale di frasche, hanno sempre rappresentato in gioventù la seduzione suprema ed il fascino della bellezza.

Il signor Giovanni Costa ci presenta una contemporanea dell'imperatrice Giuseppina, nel costume che volea esser greco-romano, e che per il vestito cinto alla vita pare piuttosto l'abitino di un bebè. Per quanto sia ridicolo il cappello, niente poetica la scollacciatura da camiciola, con quell'occhiata farà cadere a' suoi piedi un qualche bell'esemplare dell'esercito che ha fatto il giro d'Europa al suono dell'inno della regina Ortensia, [illegible]izzando troni e dinastie.

Il [illegible] Giovanni Costa autore del dipinto, va distinto dall'altro pittore Costa, come lui toscano, che vive quasi sempre a Londra.

L'incisione è stata eseguita su una delle fototipie [illegible] parlato nel numero precedente.

Roma. — Il Corteggio Reale, il giorno dell'apertura della

XVI Legislatura (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V pag. 4.]

LIBRI D' ARTE.

Artisti Svizzeri in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche e studi negli archivi romani, per A. Bertolotti (Bellinzona, tip. Colombo, 1886).

Hai mai veduto, o lettore, sparire un palombaro sotto la superficie del mare? Quando sull'enorme e grottesco suo elmo verde l'acqua si chiude, si sta a guardare il punto dal quale è scomparso "Dov' è ora? — si chiede a sè stessi, — affogherà? l'inghiottirà un pescecane? si smarrirà nelle selve subacquee?" quand'ecco che invece il palombaro riappare colle mani piene di cose del mare, animaluzzi, piante, conchiglie, coralli, ostriche perlifere.

Il signor A. Bertolotti mi fa da anni l'effetto di un palombaro. Vengono i brividi solo a pensare a che vita si assoggetta da tanti anni, scavando negli archivi romani e mantovani come i minatori delle cave di sal gemma in un ambiente triste, melanconico. Vi sono degli archivi che hanno uno sviluppo di androni, di scaffali e casse e filze e rubriche pari allo sviluppo di strade d'una città, sono anzi vere necropoli di carta ingiallita, fatte di viottoli stretti come le catacombe; il Bertolotti gira per quei labirinti come nella sua stanza da letto, e non è mai esitante sul punto ove dirigere le sue ricerche di notizie sui pittori, scultori, architetti, orefici, fonditori, scalpellini, intagliatori, modellatori, ecc. che nei tre secoli XV, XVI e XVII lavorando in Roma ne fecero il *caput orbis* anche dell'arte. Poi svolge le filze, apre le buste, gli scatoloni polverosi riboccanti di scartafacci, compulsa pergamene e fogli e diplomi corrosi qua e là dal tarlo, e lì dentro indaga come un palombaro che cerchi anelli e orecchini di naufraghi, nel limo e tra l'erbe e le roccie del fondo di un tratto di mare.

Il Bertolotti in questa sua impresa di palombaro storico ha già pescato tesori cui attingono molti per lavori di critica e studi d'arte e archeologia. Egli non cessa di scavare e ricercare, nelle filze di polizze di pagamento dei conventi, delle chiese delle case patrizie, delle confraternite, della Corte pontificia; e quando non trova in questa direzione va ai tribunali e cerca fra le sentenze ed i decreti, tra le condanne e le assoluzioni, poichè pare che gli artefici quand'erano più ricchi d'ingegno erano anche più maneschi e rissosi.

Questo fascicolo degli artisti svizzeri dev'essere uno degli ultimi, avendo egli già pubblicati studi analoghi in distinte monografie sugli artisti subalpini, lombardi, veneti, lunigiani, parmensi, modenesi, bolognesi, ferraresi, urbinati, siciliani, belgi e olandesi. Quando avrà terminata quest'opera colossale di ricerche sugli artisti d'ogni paese che hanno lavorato in Roma nei tre secoli citati, si può star certi che attaccherà un'altra miniera, o parecchie. Egli ha già fatto degli assaggi importanti. Per esempio, *Don Giulio Clovio, principe dei miniatori*, un opuscolo interessantissimo; *Le carceri di Mantova*, una monografia che ha il suo posto nella storia della resistenza italiana al dominio straniero; *La prigionia di Ascanio Colonna; I testamenti di Girolamo Cardano*; e, dell'anno scorso, un volume prezioso: *Artisti in relazione coi Gonzaga di Mantova*.

Il Bertolotti si è fatto tal riputazione in questo genere di studi, che i migliori cultori di critica e storia d'arte francesi e inglesi attingono a piene mani e con assoluta fiducia nelle sue pubblicazioni, e le più cospicue società estere di antiquari e accademie d'archeologia si onorano d'averlo per corrispondente o per membro.

***

Notizie intorno la Chiesa e il convento della Pace (Milano, tipografia del Riformatorio).

Il Riformatorio Marchiondi occupa il convento della Pace, che fu soppresso sino dal secolo scorso, come fu soppresso il servizio della chiesa, nella quale sino a poco tempo fa stette una cavallerizza. Restano nella chiesa e nel convento cose d'arte notevoli. La chiesa stessa è monumento di un periodo evolutivo dell'architettura in Milano. Il Consiglio dell'Opera Pia presieduto dal chiarissimo avv. Enrico Rosmini, ha raccolto le notizie che riguardano la chiesa e il convento, e ne ha formata la succinta memoria che ci piace segnalare, nella speranza che l'idea, non del tutto nuova, ma ottima, possa essere seguita e perfezionata dalle altre amministrazioni che occupano locali monumentali o più o meno ricchi d'oggetti d'arte.

***

Giuseppe Maffei, *Antichità Biellesi con una appendice sopra gli illustri uomini della città e circondario* (Biella, tipografia operaia).

Le notizie storiche del biellese sono scarsissime; ora ha pensato a raccoglierle e aumentarle e ricercarne altre origini un pittore architetto, l'autore della bella chiesa di Rosazza Biellese, che tale è il Maffei.

Le notizie da lui riunite sono molte, abbondanti, e perciò in generale succinte; sono esposte non com'un insieme solo, ma a fasci distinti: l'autore descritta Biella, passa da borgata a borgata, da un castello a un villaggio, e narra le condizioni topografiche, le vicende storiche, le cose d'arte se ci sono, i monumenti se ne trova, facendo sempre da capo nel passare da un luogo ad un altro.

Il libro è dedicato agli operai. Essi, scrive l'autore nella prefazione, "leggendo queste pagine impareranno a conoscere le origini storiche del loro paese, e vedranno come la forza principale per dare e conservare grandezza all'uomo ed alla patria, sia la virtù morale delle azioni." Perciò ogni qualvolta egli si imbatte in un fatto storico atto a dimostrare questa verità, si ferma, e lo espone più partitamente, per lo più con citazioni di autori noti. Così pure si ferma su quei fatti storici che hanno qualche nesso coi luoghi o le cose Biellesi; per esempio, la presenza nel santuario d'Oropa di una bandiera turca, e l'esser morto a Lepanto, il conte Luigi Gromo di Ternengo (presso Biella), gli è sufficiente motivo per trascrivere dal Daru la descrizione di quella gran battaglia navale.

Il libro è interessante per notizie sulle grandi famiglie storiche biellesi e le loro origini: i Dal Pozzo della Cisterna, i Besso dei Ferreri derivati dagli Acciajuoli di Firenze, e diventati Lamarmora per l'acquisto di un mulino di questo nome nel 1520; i conti di Scaglia che contano l'Augusto Manfredo, maresciallo di Francia, i conti Bertodano di Tolegno, i Villani, gli Avogadri, ecc., che per parecchi secoli figurano nella storia d'Italia e di Casa Savoia ad ogni tratto.

Non c'è un fatto, un sasso, un nome degno di ricordo pel Biellese che manchi in questo libro, l'unico completo sotto tale rispetto; succinto com'è, resta l'indicatore indispensabile per chi intende erudirsi di cose Biellesi, e per chi villeggia in quei paesi, il miglior compagno di gite fra quegli alti monti che s'avvallano appiè del gran Monte Rosa.

***

Ars. Appunti critici illustrati di L. Benapiani e A. Barattani, *alla Esposizione Permanente in Milano* (Galli, Editore).

Non possiamo che fare buon viso a ogni sforzo destinato a procurare la massima notorietà alle opere dei nostri artisti per attirare su di essi il favore ben inteso del pubblico, e dar vita al commercio dell'arti belle. Questa volta poi ci rallegriamo tanto più della rassegna pubblicata che in essa è seguito per la critica nelle linee generali quell'indirizzo da noi inaugurato sino dalla fondazione della nostra rivista e mantenuto poi sempre, ben inteso, entro i limiti delle condizioni dell'arte e degli artisti e della pubblicità in Italia. Senza rallegrarcene, ma per non trascurare un fatto favorevole all'Illustrazione Italiana, ci sia permesso di osservare che l'*Ars* viene a dimostrare che dal detto al fatto c'è un gran tratto, anche se si tratta di illustrare con sollecitudine e colla fotoincisione cose d'arte, giacchè è molto se sulle 102 incisioni di quel volume, ne trovi una dozzina di appena soddisfacenti per un primo tentativo in tal genere di riproduzioni.

Gli autori si sono assicurato anche lo spaccio di 300 copie del libro ottenendo fossero assunte dal Presidente della Società della Permanente commendator Milyus per conto della società stessa, contando sulla approvazione del Consiglio direttivo. Le 300 copie sono state da esso presidente destinate a distribuirsi in premio ai membri della Società.

Da parecchi anni tal premio consisteva in una acquaforte fatta volta per volta a questo solo scopo. L'acquaforte è un ramo squisito d'arte grafica assai fiorente e ricercato all'estero, poco tra noi, e che in Milano (dove tuttavia può vantare alcuni egregi cultori) non ha avuto sinora altro campo per dar segno di vita, che questo premio annuale. Sarebbe degno della Permanente trovare un modo di allargare il campo e rianimare una forma d'arte così geniale. Si era invece temuto che da quest'anno in poi si volesse sostituire l'acquaforte col libro rassegna, togliendo anche questa piccola risorsa ad una disciplina così bella d'arte grafica quando si doveva aspettarsi invece fosse trovato modo di persuadere a voler partecipare alla creazione del premio annuale i nostri migliori acquafortisti, Mosè Bianchi, Pagliano, Conconi, Colombi, Borde, ecc. Siamo lieti d'annunziare che tale sostituzione non si farà punto; la acquaforte verrà data per premio; il libro *Ars* vi sarà aggiunto per soci in date condizioni, e la Presidenza lo accompagnerà dichiarando che non divide la responsabilità delle idee ivi sviluppate.

Questo ultimo tratto è l'arcobaleno succeduto a una piccola burrasca sollevata tra i soci della Permanente per l'acquisto fatto dal suo Presidente. Il malumore sarebbe stato motivato da acerbe critiche contro i rappresentanti della vecchia scuola. Troveremmo più esatto dire che la vecchia scuola vi è vivamente avversata, ma che gli artisti che la compongono vi sono trattati con riguardo. Vi sarà qualche tratto di parzialità, e fatta menzione molto benevola di tali che nè con modi di vecchia, nè con modi di nuova scuola, han dato segno d'essere artisti, ma in massima vi abbiamo trovato abbondanza di lode e di ottimismo anzichè di critica maligna o feroce.

Il rumore sollevato da questo incidente ha provato una volta di più, se ce ne fosse bisogno, che non si devono confondere cose di natura diversa e interessi differenti, e che il campo dell'artista è cosa sua che è pronto a difendere, e quello del critico ne è distinto. Supponiamo che l'aumento straordinario di soci abbia per quest'anno permesso l'impiego di una somma relativamente discreta per l'acquisto di un libro; non può essere che una eccezione, giacchè i mezzi forniti dalla società devono essere esclusivamente destinati a beneficio diretto degli artisti.

Tirata la conclusione, il volume ha avuto comunque un esito. Speriamo che conosciute meglio le difficoltà della stampa delle fotoincisioni, chi vorrà ritentare un altr'anno l'impresa, riuscirà a illustrare il libro in modo più degno dei progressi fatti in Italia in questo genere di stampa, e che potremmo, nonchè lodare, ammirare, invidiare, chi per l'arte si affatica come noi a diffonderne la cognizione e l'amore.

***

Le Salon Artiste, 1886. Paris, Quantin, 7, Rue S. Benoit. — 1886. *Catalogue illustré du Salon contenant environ 300 reproductions*. Baschet, 125, Boulevard Saint-Germain.

Abbiamo qui sul tavolo due pubblicazioni francesi analoghe all'*Ars*. Con titolo più semplice una si denomina *Le Salon Artiste*, l'altra *Catalogue illustré du Salon*, e non ci perdono punto a non avere neanche una linea di testo; le incisioni danno una così perfetta idea dello stile, dell'effetto, del rilievo, di tutte le condizioni artistiche delle opere che vi sono riprodotte, da non occorrere suggestioni letterarie di sorta per riconoscervi le scuole diverse, o nell'insieme tutti i caratteri dell'arte francese moderna, giacchè vi figurano opere di tutte le scuole, e nessuna in quelle piccole proporzioni nelle quali la stampa confonde tutto, e invece di dare idea d'un paesaggio, di una marina, di una composizione di figure, dà idee d'una macchia d'inchiostro tipografico.

Il *Salon*, pubblicato da quell'ardito editore artistico che è il Quantin, è di formato grande (circa 30 × 20 centimetri) e contiene 191 incisioni su disegni originali degli autori dei quadri riprodotti; il *Catalogue* pubblicato sotto la direzione di F. G. Dumas è di formato più piccolo (22 × 14) ed ha assai più incisioni, circa 300, ma più piccole, naturalmente, e perciò forse più sottilmente incise. È curioso che giusto quest'anno quando da noi si è voluto restringere il campo all'acquaforte, il *Catalogue* annunci la *novità* inaugurata a Parigi del dono a ciascun aquirente del volume d'una acquaforte d'uno dei quadri più interessanti del *Salon*.

È inutile avvertire che per tutte due le pubblicazioni la tiratura è nitida e fresca, inappuntabile, *già artistica* pel lavoro del torchio.

L. Chirtani.

LA SETTIMANA.

Il prologo della nuova Camera s'è chiuso con un ampio VOTO DI FIDUCIA al ministero Depretis. Il ministero, come abbiam detto, vedendo l'impossibilità di discutere e votare i bilanci prima che i calori cacciassero i deputati da Roma, aveva chiesto l'esercizio provvisorio per un mese; ma la maggioranza comprendendo che [illegible] condizioni, volle portarlo a sei mesi. Il ministero non chiedeva di meglio; ma non s'appagava di un semplice voto amministrativo; voleva che la sua autorità fosse confermata da un voto politico, che indicasse apertamente il colore della nuova Camera, dopo che tanti umori vi si eran manifestati. L'ordine del giorno che esprime fiducia al governo, fu presentato dal Bonghi; fu combattuto dall'opposizione com'è naturale, per mezzo di Crispi e di Cairoli, dai dissidenti, per mezzo di Rudini, non solo, ma anche di Chiaves che sorprese con un inaspettato attacco a fondo a Depretis e al suo sistema di governo. Ma più inaspettato ancora fu il risultato nella seduta del 29 giugno: si calcolava sopra una maggioranza di 40 voti: furono invece 67. Cioè 220 *sì*, e 153 *no*.

Questo ampio voto di fiducia, che dà al governo la certezza di vivere fino a tutto dicembre, acquista maggior risalto per l'indipendenza che la stessa Camera aveva mostrato il giorno prima. Si trattava di quei biglietti di Banca di cui abbiamo parlato nel numero precedente, che devono perdere ogni valore col fine del mese. L'opinione pubblica era indignata, e chiedeva almeno una proroga di tre mesi. Neppure d'un'ora, disse imprudentemente il ministro Grimaldi, non accorgendosi che la proposta partiva sì da un deputato radicale, il Boneschi, ma era appoggiata da tutte le parti della Camera. Se n'accorse bensì il Depretis che lasciò solo il collega nell'imbarazzo. Il giorno dopo, il Grimaldi stesso s'era ravveduto, ma voleva che la concessione del cambio per altri tre mesi valesse soltanto per i biglietti piccoli non per i più grossi. La Camera non volle saperne dell'ingiusta distinzione, e votò la proroga per tutti. Il ministro del commercio non si è dimesso, ma si è dimesso il suo segretario generale, conte Guicciardini, non tanto per questo scacco quanto per il vedersi abbandonato dai suoi amici, che sono i dissidenti.

La Camera ha pure approvato in questa settimana la nuova CONVENZIONE DI NAVIGAZIONE con la Francia; mentre la Camera francese esita molto a votarla. Perciò appunto s'è dovuto ancora prorogare la vecchia Convenzione fino al 15 luglio; e pare che non basti, e occorrerà una nuova proroga fino all'autunno.

*

I PRINCIPI PROSCRITTI dalla Francia partirono per l'esilio il 24, lo stesso giorno che la legge era promulgata. La partenza dei due Napoleonidi diede luogo a qualche manifestazione di simpatia; quella del Conte di Parigi, ad incidenti gravi. Il principe Napoleone si contentò della protesta anticipata, e fu accompagnato da minor numero d'amici che il figlio, il quale si contentò a sua volta di una breve allocuzione agli amici. Ma il conte di Parigi tenne una specie di corte nel suo castello d'Eu prima di partire: imbarcandosi a Treport per l'Inghilterra, fu accompagnato da migliaia di persone, fra le quali 150 deputati e 20 senatori; e appena toccato la terra d'esilio lanciò un Manifesto che costituisce un atto di pretendente in tutte le regole.

Il Manifesto in data di Eu 24 giugno, comincia con una protesta contro la violenza che gli vien fatta, proprio nel momento ch'era felice di aver stretto un nuovo legame tra la Francia e una nazione amica. In quella proscrizione, egli vede una vendetta pei 3 milioni e mezzo di voti che, nelle elezioni del 4 ottobre, condannarono i falli della Repubblica. Ma la protesta finisce con la più alta affermazione del principio monarchico. "Soltanto la monarchia nazionale, da me rappresentata, può ridurre all'impotenza gli uomini del disordine, minaccianti il riposo del paese: assicurare la libertà politica e religiosa, rialzare l'autorità, rifare la fortuna pubblica; essa sola dare alla nostra società democratica un governo forte e aperto, superiore a tutti i partiti, e la cui stabilità sarà pegno per l'Europa di una pace durevole. Il mio dovere è di lavorare senza posa a tale opera di salvezza. Con l'aiuto di Dio e col concorso di coloro che dividono la mia fede nell'avvenire, compirò tale dovere. La Repubblica ha paura. Colpendomi, mi designa. Confido nella Francia. All'ora decisiva io sarò pronto."

Questo proclama, non a torto dicono i repubblicani, giustifica le misure che hanno prese. Essi avevano il nemico in casa. Resta a vedere se col discacciarlo, non ne hanno cresciute le forze: e se collo scatenarsi che fa oggi la stampa monarchica, il governo non sarà costretto a moltiplicare le misure eccezionali. Infatti, per timore che il Manifesto del Conte di Parigi si affigga in tutti i comuni di Francia, esso ha già proposto alla Camera di punire col carcere da sei giorni ad un mese, chiunque esponga pubblicamente degli scritti sediziosi. Dopo ciò, è probabile si venga a una diminuzione della libertà di stampa. Il ministero Freycinet otterrà tutto ciò che vuole da ambe le Camere in questioni politiche; ma non ha la stessa forza nelle questioni economiche. Abbiamo già detto della contrarietà che incontra la convenzione conclusa con l'Italia per la navigazione; inoltre, la Camera vuol sopratassare i cereali, che il governo si contenterebbe di tassare. L'aura di protezionismo soffia un po' da per tutto; ed è sulle questioni materiali che si combatte fra governi e parlamenti. In Austria, il ministero è in pericolo per un dazio sui petroli. In Ispagna, il ministero teme una insurrezione di Catalani, per il trattato di commercio con l'Inghilterra. In Germania, al contrario, il principe di Bismarck dopo aver dovuto rinunziare al progetto di monopolio dell'alcool, ha visto respingere anche l'aumento di tassa che avea proposto.

Solo in Inghilterra vediamo gli animi rivolti ad un'alta questione, ed impegnata la più vivace delle battaglie elettorali sopra un argomento determinato e di grande importanza. La Regina stessa, sciogliendo il 25 un Parlamento che ha vissuto meno di sei mesi, lo ha precisato. È inutile citare tutti i discorsi dei campioni della lotta, che comincerà domani, 1° luglio, e durerà tutto il mese. Anche a Manchester e a Liverpool il Gladstone fu portato in trionfo; ma il discorso più segnalato fu quello che lo stesso Parnell fece a Portsmouth, facendosi applaudire da Inglesi. Egli dichiarò che il progetto di Gladstone sarà accettato dall'Irlanda, non come un ponte ad altre pretese, ma come una soluzione definitiva, e che con un'Irlanda autonoma i protestanti dell'Ulster non correranno nessun pericolo. Quest'è la risposta alle più gravi obbiezioni degli unionisti.

LA RUSSIA non sa ancora rassegnarsi all'UNIONE BULGARA. Poichè la Turchia che dovrebbe essere la più malcontenta, non s'inquieta, il governo russo manda a Costantinopoli dei rimproveri: spedisce circolari alle Potenze: pubblica note violenti sui suoi giornali e, dicono anche, arma in Bessarabia. Il principe Alessandro lascia dire, e si fa dirigere dalla sua Camera di Sofia un indirizzo che parafrasa il suo discorso in quel che dice e in quel che tace. Tace cioè della Conferenza europea come non fosse mai avvenuta, ed afferma l'unione delle due Bulgarie, poste sotto lo stesso scettro, dopo aver scritto una pagina brillante nella storia moderna della Bulgaria. Ciò che v'ha di nuovo e di piccante è la piena fiducia che la Sobranje esprime nella umanità e generosità delle grandi Potenze, "specialmente della Russia che ha colmato di favori la Bulgaria". Quest'ultimo passo ha oggi tutto il sapore di un epigramma.

30 giugno.

TIREMM INNANZ, quadro di *G. Previati*

Antonio Sciesa, sorpreso dalla polizia austriaca una notte dell'agosto del 1851 mentre incollava sui muri della città un proclama del comitato rivoluzionario, arrestato, processato coi metodi spicci delle corti marziali, invitato a dire di chi erano i proclami, da chi stati stampati, chi glieli avesse consegnati, si tenne fermo a non dir nulla e fu avviato al patibolo che sorgeva a sinistra dell'arco di trionfo di Porta Sempione, dove ora sorgono delle scuderie di cavalleria. Prima di giungervi, l'auditore di guerra fermò il triste corteo ed invitò ancora una volta lo Sciesa a denunziare i suoi complici; in premio avrebbe avuta la grazia.

Rivolto al sacerdote che lo confortava, il reverendo don Giuseppe Prestinoni Preposto di Santa Maria Porta, lo Sciesa rispose con la famosa frase: *Tiremm innanz* (Andiamo avanti) e si avviò al patibolo.

In questo dipinto è un vero ritratto la figura del sacerdote: per quanto ricerche abbia fatto nei giornali di quel tempo infelicissimo, e presso privati cittadini, il pittore non riuscì a trovare la più piccola traccia di ritratto dello Sciesa. La vedova e lo zio materno dell'eroe popolano soccorrendo l'artista di ricordi mentali: "era così e così, — non aveva l'ombra d'un pelo sul labbro superiore, — avea lo sguardo fermo, ecc.," cercarono di fornirgli i materiali per improntarne i veri lineamenti; alla fine la vedova convinta della difficoltà di raggiungere qualche precisione disse al Previati con uno slancio d'ammirazione retrospettiva: — *In somma ch'el le faga bell ch'el sbagliarà no, perchè l'era pur anca bell quel car fieu.*

Raccontò inoltre la vedova al pittore che nessuno de' suoi avea mai sospettato che lo Sciesa potesse mischiarsi di politica; essa stessa, arrestata in seguito al l'arresto del marito e tenuta un mese nelle prigioni per debiti, non sapea adattarsi a credere possibile il fatto pel quale suo marito era condannato; ma poi ricordò questo: il giorno dell'ingresso degli austriaci in Milano nel 1848 dopo vinta la rivoluzione e partito l'esercito Sardo, lo Sciesa era in casa, venne un suo compagno a dirgli — *Voi, tornen denter adess.* — E lui, colle braccia alzate, si lasciò cadere bocconi disteso col torso sul letto, nascondendo la faccia tra le coperte e pianse, pianse, pianse, cercando a lungo invano di soffocare i singhiozzi che lo facevano sussultare dolorosamente.

Forse per conservare all'eroico atto carattere nazionale il Previati ha lasciato in bianco la località ed ha rappresentata la scena su fondo indeterminato. Colorista con tendenze al pittoresco, è nel comporre, nel disegnare, nel dipingere, nel creare un quadro preoccupato più dello sviluppo delle proprie inclinazioni artistiche, più soggettivo che obbiettivo. Previati ha trovato nell'effetto delle bianche divise un dato accordo di tinte che unisce alla semplicità il grandioso e alla finezza la forza, nel condurre il lavoro una maniera atta a dimostrare la sua bravura di pennelleggiare, nella composizione il pittoresco anche più che i caratteri storici dell'esercito austriaco nel tipo dei soldati, nella regolarità e compattezza dei ranghi, nel rispetto delle discipline gerarchiche pel modo di stare, di contenersi, di mantenere le distanze da inferiore a superiore. Questo quadro fatto per un museo nazionale o pel museo civico di Milano andrà al posto cui ha mirato farlo pervenire l'artista? Lo desideriamo; è un dipinto che malgrado tutte le critiche ha impronta grande ed è l'opera di un artista di talento che ha capito la potenza della semplicità e l'inutilità delle pose rettoriche nell'espressione del vero eroismo.

CORRISPONDENZA del **BERSAGLIERE.**

1.° A pag. 481. — I VOLONTARI ED I BERSAGLIERI LOMBARDI. — La 1ª colonna e compagnia dei volontari parmensi, che partiva da Parma il 19 aprile 1848, e nella quale il sottoscritto era stato eletto sottotenente, non fu mai comandata dal Reverberi Antonio, ma si recò al campo dei Piemontesi sotto gli ordini del vivente colonnello a riposo Leonardi cav. Eugenio, già prima d'allora capitano d'artiglieria in Piemonte. Detta compagnia, forte di circa cent'ottanta individui, era composta per $^4/_5$ di giovani laureati e titolati delle più distinte famiglie della provincia: bene armata ed equipaggiata, giunse a Volta Mantovana, ove Carlo Alberto, dopo averla passata in rivista, ed averne espresse le più lusinghiere lodi, disse al comandante Leonardi ed agli ufficiali di essa, uniti a circolo, che chiedessero a qual corpo desideravano d'essere aggregati: avendo risposto che bramavano d'essere inviati subito agli avamposti, il Re acconsentiva, e nella stessa sera, vi ci recammo. Unitamente alle compagnie bersaglieri del 2° corpo, alle quali i Parmensi erano stati aggregati, cooperarono (il 30 aprile) alla presa di Pastrengo; e la colonna vi ebbe, col sottoscritto menzione onorevole. Il comandante Leonardi essendo rimasto ferito, da proiettile nemico, al volto, dovette lasciare il comando della colonna, la quale continuò la campagna sotto gli ordini del tenente Galленga Giuseppe, a tale comando eletto dai volontari della compagnia.

2.° A pag. 480. — Il 6 maggio, a Santa Lucia, la compagnia volontarii Parmensi, unita a frazioni delle compagnie Viarigi e De-Biller, agiva in cacciatori innanzi alla brigata Savoia, ed in quel fatto d'armi i Parmigiani bagnarono col generoso sangue di non pochi morti e feriti, il campo di battaglia, sotto una fitta grandine di tedesca mitraglia, meritandosi, sul campo stesso, le più invidiabili lodi del generale Mollard, sotto i cui ordini combattevano. Lo scrivente venne proposto dal predetto generale, per la medaglia al valor militare, la quale gli venne appesa sul petto, il 10 maggio a Sommacampagna dallo stesso re Carlo Alberto, unitamente agli altri che se la meritarono. Il quale fe' menzione di tal fatto d'armi, colle seguenti parole: "Voilà ce que vous avez bien merité".

3.° A pag. 492. — È da aggiungere che a Confienza, la 4ª compagnia del 9° battaglione comandata dal capitano Grossardi Cassio, vi ebbe col suo comandante la menzione onorevole, pel modo lodevolissimo con cui aveva presa di fianco una batteria nemica, forzandola a ritirarsi precipitosamente. — Così pure dove è narrato che alla battaglia di Magenta il 9° battaglione, giunto a Mercallo, vi lasciò gli zaini, ed alla corsa giunse sul campo alle 7; si tace la principale circostanza: che la 4ª compagnia comandata dal Grossardi, formava in quel dì la punta d'avanguardia della divisione Fanti, e che la stessa non lasciò già gli zaini a Mercallo, ma giunse sul campo un'ora prima delle altre, in perfetto assetto d'armi e bagaglio: ciò che a me procurò poscia il più ambito degli onori, una stretta di mano del generale Fanti, avuta nella piazza di Magenta stessa, ove i sopravvenienti zuavi-turcos, tirarono alcuni colpi contro i miei bersaglieri, credendoli nemici, ferendone due, e cessando soltanto quando gridai loro: "Qu'est ce que vous faites?... nous sommes des Piemontais".

4.° A pag. 492. — Al passaggio dal Redone a Pozzolengo, il sottotenente Ricci d'Andorno comandava il 2° plotone della mia compagnia, e non passò il ponte che quand'io l'aveva già oltrepassato e lo faceva chiamare dal mio trombettiere, vi lasciò la vita gloriosamente, assieme ad altri non pochi della compagnia; ma non fu il primo a passare il detto ponte, il che viene anche provato dalla dicitura del brevetto della medaglia al valor militare, ch'io m'ebbi per tal fatto, la quale è così espressa: "Perchè a capo della sua compagnia, passato il ponte sul Redone, con sommo ardire e valore attaccava ripetutamente il nemico alla baionetta e s'impadroniva della posizione". Al ritorno dall'espugnata posizione, feci raccogliere il cadavere dell'amatissimo Ricci, da quattro bersaglieri della compagnia, e lo feci trasportare in luogo adatto a poterlo provvisoriamente seppellire, ed essere poi reperibile alla sua famiglia, dietro indicazioni che vi lasciai inciso sovra una pianta.

5.° A pag. 493. — Ove si parla dei battaglioni aggregati al corpo d'operazione, mi si dà il comando del 23° battaglione mentre io non l'ebbi mai; e non si parla punto del 22°, ch'io ebbi l'onore d'organizzare di tutto punto, in Modena, e di tenerne il comando per più di cinque anni, e farne apprezzare in tutti i modi le più lodevoli qualità. Ad Ancona il 22° battaglione prese d'assalto la Lunetta Scrima, ed io n'ebbi menzione onorevole. Questo battaglione fu poscia di guarnigione per quindici mesi ad Urbino, con varii distaccamenti nei limitrofi paesi. Quando ne partì, si ebbe dall'intiera popolazione ed autorità locali, tali e tante manifestazioni di stima ed affetto, che rimarranno sempre impresse a caratteri indelebili nel cuore di quelli che ne furono oggetto. Anche nell'Italia meridionale, ove recavasi dopo Urbino, detto battaglione si meritò la stima e l'affetto dei superiori, pei rilevanti e faticosissimi servigi prestati contro il brigantaggio.

Gradisca ecc.

(Da Parma.)

GROSSARDI CASSIO,
Colonnello di riserva.

LUGLIO

Venite meco, voi che amate sorprendere la vita nei campi, riarsi dal sole di luglio.

Lasciamoli al mare, lasciamoli ai laghi, i fortunati, a cui giova non pensare per non commettere un grosso peccato d'invidia. È un lusso viaggiare, e noi siamo di quel popolo che non perde mai di vista il proprio campanile, se non lo fanno marciare col fucile alla spalla. Ma, nemmeno perciò, ci sentiamo infelici, noi condannati a veder sempre, dicono, le medesime cose.

Oh, "le medesime cose!" Lo sapete voi quel che esse dicono, comprendete le strofe divine susurrate agli animi da questi campi, a cui è già caduta la chioma d'oro di giugno? da queste praterie segate, dove gl'insetti variopinti errano come smarriti in cerca dei fiori, ammucchiati, ora, tra l'erba nel fienile? e dai digradanti colli, rabeschi del maraviglioso alto rilievo terrestre? e, e....

Arcadia, Arcadia!

Ebbene, sia! se così vi piace chiamare questo amore della natura; questo amore, incompreso e incomprensibile da chi ha l'anima immaterialata tra le vie chiuse da mattoni e da marmi; questo amore, che non si perde in un'ebete contemplazione buccolica, ma indaga il mistero nel quale trascorre cieca l'esistenza umana, e tenta, tenta elevarla nell'accordo sublime dell'armonia mondiale.

Noi non le abbiamo capite ancora, queste "medesime cose" che ci letiziano lo sguardo da venti o trent'anni; — ma, chi sa? — le amiamo tanto! e, anche voi lo sapete per pratica

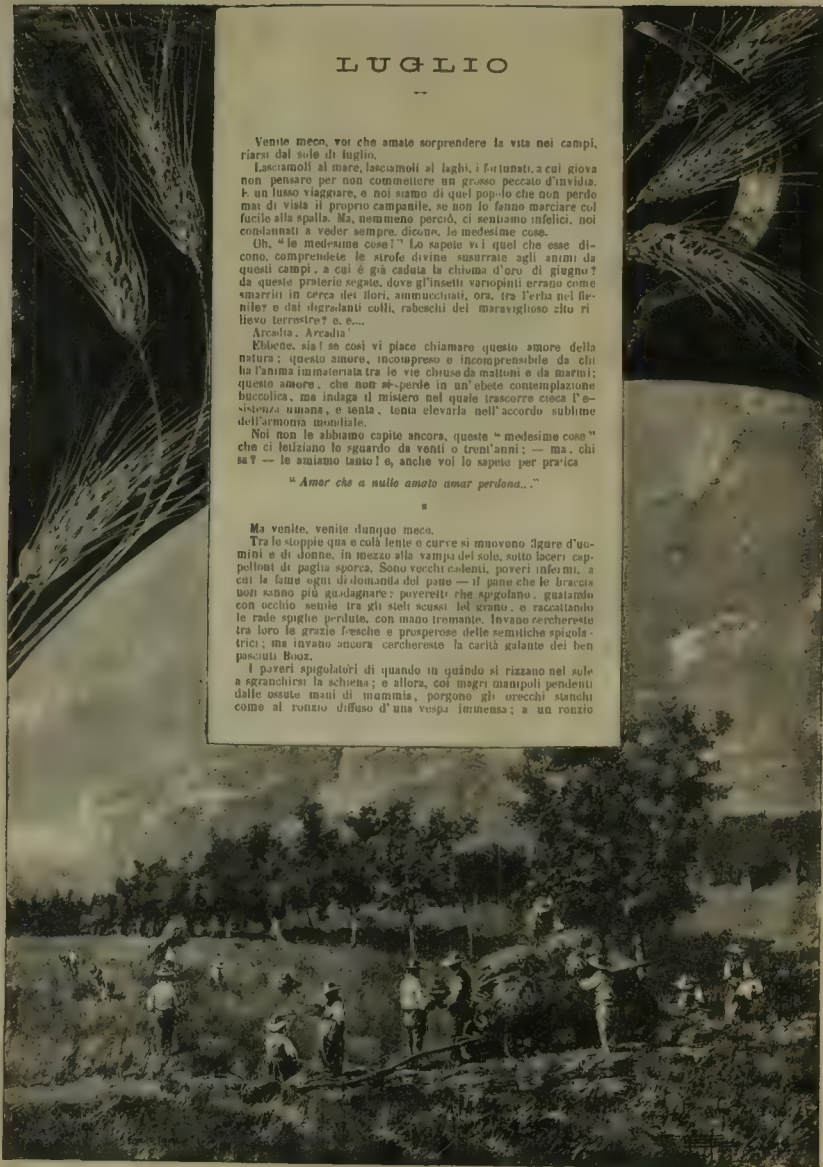
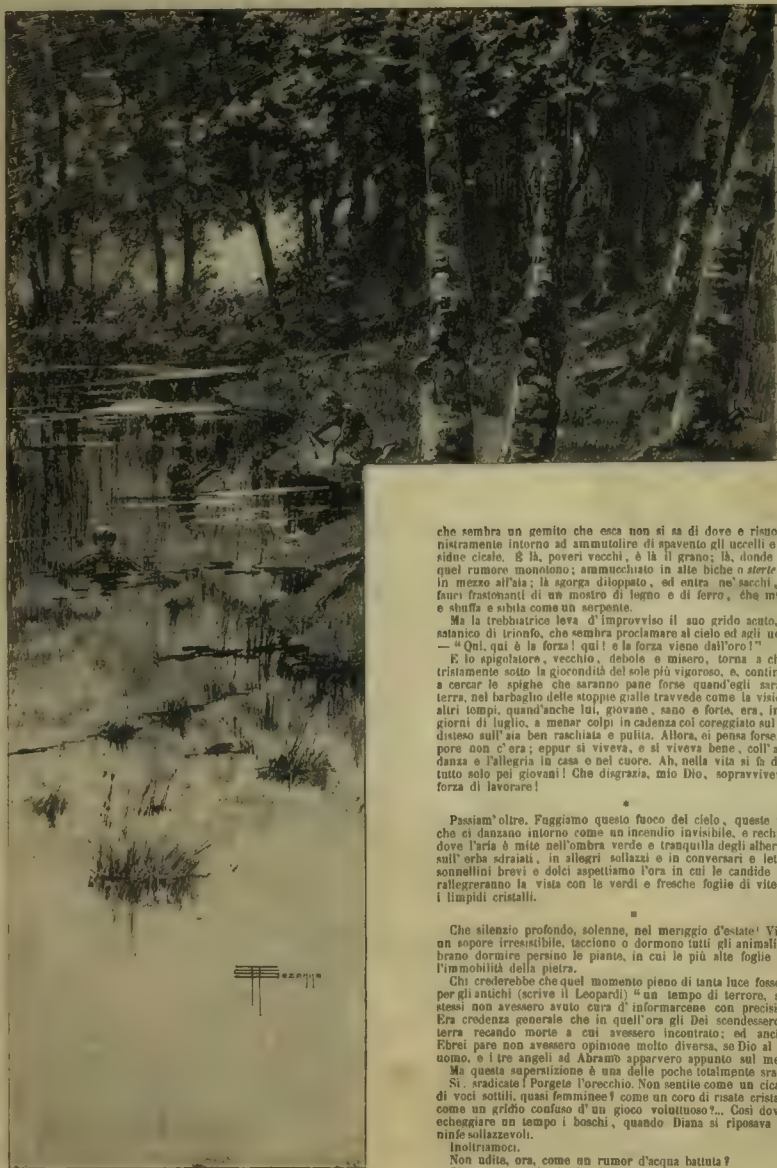
"*Amor che a nullo amato amar perdona...*"

■

Ma venite, venite dunque meco.

Tra le stoppie qua e colà lente o curve si muovono figure d'uomini e di donne, in mezzo alla vampa del sole, sotto laceri cappelloni di paglia sporca. Sono vecchi cadenti, poveri infermi, a cui la fame ogni dì domanda del pane — il pane che le braccia non sanno più guadagnare: poveretti che spigolano, guatando con occhio senile tra gli steli scossi del grano, e raccattando le rade spighe perdute, con mano tremante. Invano cerchereste tra loro le grazie fresche e prosperose delle semitiche spigolatrici; ma invano ancora cerchereste la carità galante dei ben pasciuti Booz.

I poveri spigolatori di quando in quando si rizzano nel sole a sgranchirsi la schiena; e allora, coi magri manipoli pendenti dalle ossute mani di mummia, porgono gli orecchi stanchi come al ronzio diffuso d'una vespa immensa; a un ronzio

(Composizione di Augusto Sezanne).

(Composizione di Augusto Sezanne).

che sembra un gemito che esca non si sa di dove e risuona sinistramente intorno ad ammutolire di spavento gli uccelli e le assidue cicale. È là, poveri vecchi, è là il grano; là, donde viene quel rumore monotono; ammucchiato in alte biche o *sterte* ampie in mezzo all'aia; là sgorga diloppato, ed entra ne' sacchi, dalle fauci frastonanti di un mostro di legno e di ferro, che mugghia e sbuffa e sibila come un serpente.

Ma la trebbiatrice leva d'improvviso il suo grido acuto, grido satanico di trionfo, che sembra proclamare al cielo ed agli uomini: — "Qui, qui è la forza! qui! e la forza viene dall'oro!"

E lo spigolatore, vecchio, debole e misero, torna a chinarsi tristamente sotto la giocondità del sole più vigoroso, e, continuando a cercar le spighe che saranno pane forse quand'egli sarà fatto terra, nel barbaglio delle stoppie gialle travvede come la visione di altri tempi, quand'anche lui, giovane, sano e forte, era, in quei giorni di luglio, a menar colpi in cadenza col coreggiato sul grano disteso sull'aia ben raschiata e pulita. Allora, ei pensa forse, il vapore non c'era; eppur si viveva, e si viveva bene, coll'abbondanza e l'allegria in casa e nel cuore. Ah, nella vita si fa dunque tutto solo pei giovani! Che disgrazia, mio Dio, sopravvivere alla forza di lavorare!

*

Passiam' oltre. Fuggiamo questo fuoco del cielo, queste vampe che ci danzano intorno come un incendio invisibile, e rechiamoci dove l'aria è mite nell'ombra verde e tranquilla degli alberi, e là sull'erba sdraiati, in allegri sollazzi e in conversari e letture e sonnellini brevi e dolci aspettiamo l'ora in cui le candide mense rallegreranno la vista con le verdi e fresche foglie di vite sotto i limpidi cristalli.

■

Che silenzio profondo, solenne, nel meriggio d'estate! Vinti da un sopore irresistibile, tacciono o dormono tutti gli animali: sembrano dormire persino le piante, in cui le più alte foglie hanno l'immobilità della pietra.

Chi crederebbe che quel momento pieno di tanta luce fosse stato per gli antichi (scrive il Leopardi) "un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuto cura d'informarcene con precisione?" Era credenza generale che in quell'ora gli Dei scendessero sulla terra recando morte a cui avessero incontrato; ed anche gli Ebrei pare non avessero opinione molto diversa, se Dio al primo uomo, e i tre angeli ad Abramo apparvero appunto sul mezzodì.

Ma questa superstizione è una delle poche totalmente sradicate.

Sì, sradicate! Porgete l'orecchio. Non sentite come un cicaleccio di voci sottili, quasi femminee? come un coro di risate cristalline? come un gridìo confuso d'un gioco voluttuoso?... Così dovevano echeggiare un tempo i boschi, quando Diana si riposava tra le ninfe sollazzevoli.

Inoltriamoci.

Non udite, ora, come un rumor d'acqua battuta?

Oh, ecco, ecco la vita, la vita lieta e deliziosa nel mese di luglio! La vita nell'acqua. Ne' fiumi, nei canali, dovunque scorre un po' d'acqua limpida, il dì e la notte accorrono in frotte i fanciulli; e

allegramente, pregustando il piacere del bagno, tratte le vesti, ignudi si tuffano nell'acqua e quivi s'inseguono guizzanti come pesci dalla testa umana, agitando con cadenza ritmica e braccia e gambe a guisa di ranocchi: con le carni brune della schiena riscintillanti di stille luminose, come perle e fili d'argento. Poi, cambiando giuoco, scivolano con lentezza stanca e allargano intorno dei circoli infrangentisi contro l'erba o l'arena delle sponde; e fanno i morti, col ventre in alto, emerso nella luminosità carezzevole del sole, cogli avrambracci lievemente agitati come pinne di pesci, colle gambe mollemente oscillanti, e gli occhi fissi nell'azzurro abbagliante del cielo. Così si riposano i piccoli nuotatori. I quali, rifatte le forze, escono dal bagno e si arrampicano su le sponde alte, rupinose, o su gli alberi rispecchiantisi nell'acqua; e di lassù, dopo aver cullato tra le foglie di smeraldo e la luce dorata la loro nudità contro l'azzurro del cielo, si buttano, gridando, nell'acqua, donde escono, a distanza, trionfalmente grondanti e sbuffando di piacere e d'orgoglio. E quando tutti hanno fatto e ripetuto il salto, eccoli a nuovi scherzi, s'afferrano pei piedi; s'attuffano l'un l'altro col premere improvviso della nuca; nuotano sott'acqua fino a spaventare i timidi; gareggiano a chi più resiste contro corrente, e fanno battaglie, lunghe battaglie d'acqua, svegliando tutti gli echi intorno coi gridi e le risate.

E anche le donne, con le bianche camicie fluenti sino ai piedi, più misurate, più sommesse, guazzano nell'acqua, dove meglio le proteggono le piante ramose, o quando la notte ha steso la sua protezione sopra tutti i pudori.

Nell'acqua, tutti nell'acqua!

Questa, ripeto, è questa la letizia negli ardori di Luglio: letizia serena che non verranno, o fanciulle, a turbarvi i fauni dalla faccia color sanguigno e dalle villose cosce. Tutt'al più, di tra gli alberi vi guateranno i giovani bramosi: ma eglino a sè e non a voi ferranno il cuore, chè sempre si rinnovella nel mondo l'amor di Atteone che spiava Diana nel bagno.

*

Oh, nell'acqua! nell'acqua! quando la canicola fa della terra una fornace ardente. Noi l'amiamo, quest'essere pudicamente ignudi in faccia al cielo, questo sentirsi nelle carni le carezze calde del vento, questo vellicamento morbido del fluido sottile in tutte le fibre, che lascia nel sangue una freschezza sana e dolce, quasi di giovinezza e infanzia rinnovata.

*

Ahimè, ahimè! non vi allarmate, pudicizie false che avete la vergogna del vostro corpo, come d'un nemico che vi ha sconfitto la coscienza col peccato. Venite, piuttosto, se la pelle delicata non vi offende il sole, venite a vedere questi giulivi sollazzi nell'acqua, in mezzo ai liberi campi. Qui la mano vi scorrerà incosciente a trarvi frettolosi le vesti, e il timido piè scalzo vi affretterà a scendere dove, tra le infanzie ignude che vi scherzeranno attorno, sentirete rifarvi l'anima buona e gentile.

*

"Ottima è l'acqua" — cantava la lirica greca, e l'eco l'ha ripetuto in tutte le lingue. *Utile è l'acqua* esclama il secolo mercante. "Ottima" e "utile": ecco la differenza, l'abisso tra gli antichi e i moderni: quelli in sè stesse consideravano le cose, e questi per sè medesimi: i primi con espansione amorosa contemplavano la natura, e noi per trarne guadagni.

Affaticatevi, dunque,

> "Chiare, fresche e dolci acque,"

a muovere mulini e macchine chiassose. Passò, passò il vostro buon tempo, quando in voi

> "Emergean lunghe ne' fluenti veli
> naiadi azzurre, e per la cheta sera
> chiamavan alto le sorelle brune
> da le montagne."

Oh, essere vissuto allora! Colle liete torme, inghirlandato il capo, avrei risalito anch'io, di questi giorni, i ruscelli mormoranti nell'ombra fresca tra le montagne imboschite, fino a trovarne il capo delle sorgenti; e quivi anch'io, come gli altri, fiori, fiori a piene mani avrei gittato nell'acqua vergine, perchè li recasse, gentile tributo, alle ninfe del fiume e alle ninfe del mare.

ABDON ALTOBELLI.

DAL FONDO DEL CUORE

RACCONTO DI

DOMENICO CIAMPOLI.

I.

Avete visto mai una campagna desolata in un buio giorno d'autunno, quando il cielo è grigio, soffia la borea e ci coglie una nervosa malinconia, una scontentezza d'ogni cosa, onde restiamo senza pensiero, pur avendo negli occhi le lagrime? Allora il vento strappa agli alberi le ultime foglie morte, e le avvolge in turbini e le porta dalla foresta alla valle, dalla valle alla riviera, sin che dà lor tregua un momento per poi tornar da capo. Gli alberi nudi, come fossero piantati con le radici in aria, restano là, tremanti nella immobilità forzata del loro tronco, e forse aspettano, soffrendo, o soffrono senza timori e speranza.

Così per alcuni il tempo, l'anima, i ricordi, la vita.

Queste note sono come un pugno di quelle foglie morte. Ve le mando, perchè voi siete buona e capite più ch'io non sappia dire, quasi segno di riconoscenza, e mezzo per dirvi: — Vedete? il dolore non è nella fantasia, ma nel cuore, e se voglio andarmene in pace prima dell'ora è perchè voglio un po' di riposo. Certe volte mi sono riposato sulle vostre lettere blande; ma siete tanto lontana e le lettere hanno un profumo che vi fa desiderare vicina, sempre: ciò che non è possibile. Strano. Io mi trovo a desiderare sempre qualcosa di impossibile, forse ciò raddoppia la pena. Quando il rude reale mi desta sono come il sonnambulo rasente un altissimo dirupo: basta un soffio a farlo precipitare. Vi voglio affidare la piccola storia de' miei primi anni, che spiegherà, forse, la storia di questi ultimi: non ridete di questa vanità, ch'è ultima anch'essa.... Voi medesima l'avete voluta; e l'egoismo di restarvi nella memoria è più forte della repugnanza che ho di svelare dei segreti. Del resto per voi non ho segreti: a quest'ora, se foste qui, non ne avrei più alcuno, tanta fede m'inspira la vostra anima pensierosa. Perchè, io che non ho fede in nulla, ne ho tanta in voi? Perchè quando voleste la promessa ch'io seguitassi a vivere ancora un anno, non indugiai a darvela, pur sapendo che quest'anno sarebbe come gli altri? Eppure non ebbi l'orgoglio di credere che vi sareste afflitta per me, quasi sconosciuto, forse indegno della vostra squisita simpatia. Fu speranza di bene? Non so: certo, se la promessa vi tolse un pensiero soltanto non sereno, non mi pento di avervela data appunto perchè il mantenerla è quasi superiore alle mie forze. Non sarà ingratitudine narrarle ora qualche tristezza? Se così fosse, perdonatemi. Nell'accomiatarsi si scordano tante colpe e volentieri si assolve. Chi può serbare rammarico verso il povero pilota che s'avvia per l'infinità dell'oceano, verso l'ignoto?

Per ora andiamo a deriva.

II.

De' primi anni ricordo tutto, nitidamente. Ricordo ancora la casa, una casa lontana dal villaggio, quasi all'entrata del bosco, a mezza costa della montagna. Aveva due piani, con un abbaino che dava sul tetto, e un sotterraneo che serviva di cantina e di legnaia. Io ne conoscevo tutti i più remoti cantucci. Ero piccino, gracile, con una gran testa bionda, ricciuta, e mi ficcavo per ogni dove. La donna che chiamavo mamma mi sembra che avesse sempre i capelli bianchi; il babbo era alto alto, piuttosto burbero, che mi faceva paura. Nella casa erano due altri bambini più grandetti di me; ma non mi volevano bene forse perchè io avevo degli abitini nuovi e in certi giorni ricevevo più carezze di loro. Quando non erano visti, mi davano dei pizzicotti o mi laceravano il berretto, mi rompevano i balocchi. Io cercava d'ingraziarmeli col dar loro i pezzi di dolci, di focacce che la vecchia mi dava in segreto, ma non ci riuscivo. La casa era affumicata, povera, con un gran focolare, intorno a cui d'inverno si riunivano a filare molte donnette, e il babbo fumava. Io avevo un bel lettuccio pulito pulito, e i due altri bambini dormivano su un pagliericcio scuro, di tela grezza; ma sarei stato tanto contento di ciarlare con essi la sera, quando tornavano stracchi dal bosco e raccontavano le bizzarre scorrazzate. La vecchia non permetteva che andassi con loro, comunque io le mostrassi una gran voglia di vedere quei luoghi. Così, me ne andavo solo solo sull'abbaino, e di là guardavo, guardavo la campagna, co' monti vicini e lontani, le vallonate, le riviere e le foreste. Ero contento così: pensavo a quelle terre che si vedevano appena fra le nebbiette trasparenti e alla contentezza di chi poteva andarvi. La vecchia, quando usciva, mi conduceva sempre con sè; e ricordo con terrore le lunghe ore di noia passate a starle vicino mentr'ella parlava con le amiche del villaggio e ascoltava la messa. In chiesa, dapprima mi divertivo a vedere gli angeli, le madonne, i candelieri dorati; poi mi addormentavo, accoccolato per terra, e mi rassegnavo aspettando che finisse la funzione. Qualche volta il curato mi carezzava una guancia e mi dava i confetti, che serbavo pe' due altri bambini per rabbonirli. Una volta sola piansi: non piangevo mai. Avevo un passeretto in una gabbia di rovi; era il mio svago, il mio compagno: la sera lo facevo mettere vicino al letto; la mattina gli davo io stesso l'imbeccata e discorrevo a lungo con lui. Una notte, nel sonno, mi parve di sentirlo starnazzare; mi svegliai di balzo; ma non intesi che il crepitio del pagliericcio vicino. Al mattino trovai morta la bestiuola.

Non dimenticherò mai quel dolore acuto, spasimante; singhiozzai per molte ore: avevo capito che i bricconi me l'avevano ucciso. La vecchia dovette accorgersene, perchè picchiò i due ragazzi di santa ragione; ma io ebbi a patirne le conseguenze. Il giorno dopo mi fecero uscire di casa e mi condussero nel bosco furtivamente: cammina cammina, finalmente proposero di salire sopra una quercia per prendere i nidi: il grande, forte e snello, salì sui primi rami; poi volle che vi andassi io pure: aiutato dall'altro tirato da lui, dopo cento tentativi fui su; ma come mi vide seduto sull'inforcatura di due rami, scese rapidamente, e mi lasciaron solo. Li chiamai molte volte; niente. Imbruniva; faceva freddo; tremavo.... Nel silenzio del bosco non sentivo che lo stormire delle fronde e lontano lontano le campane dell'Ave Maria. Ricordavo i racconti dei lupi, degli orsi, delle streghe; avevo paura e non mi rimaneva neppure un filo di voce. Chinai il capo e aspettai.... Non so quanto tempo stetti lassù; e quando venne il babbo a prendermi conducendo uno dei figli per le orecchie, avevo la testa pesante pesante, e non mi reggevo a camminare. Ebbi una febbre, ma passò presto. Nelle belle giornate, per la stradetta non lontana dalla casa vedevo un signore con una bambina e un fanciullo, allegri, puliti, graziosi: allora sentivo una matta voglia di andar con loro, di giocare un pochino in compagnia, e li seguivo con l'anima negli occhi sin che scomparivano! Come dovevano essere felici! Una notte fui svegliato dai baci di una bella signora, che poi andò via piangendo. Alla mattina mi dissero che avevo sognato; e credetti così io pure, perchè non venne più.

III.

Nessuno mi voleva del bene, neppure la vecchia che aveva tanta cura di me. Certe volte

era brusca, aspra, ingiusta; altre volte era troppo carezzevole e mi faceva pena. Non bisognava mettertisi fra i piedi, non bisognava uscire, non bisognava parlare coi monelli: così avevo timore anche di muovere un passo, e zitto zitto me ne andavo nella legnaia, dove scendeva un piccolo raggio di sole, e là costruivo casucce con pezzettini di legno; e in quelle casucce era sempre la donna sognata e la chiamavo: mamma. Nei lunghi soliloqui dicevo tante tante volte: — Vieni, mamma; vieni, mamma — come in ritornello. Quando i due altri fanciulli andavano a scuola, ero contento: lasciavano qualche penna, qualche libro o quaderno: allora mi coglieva un gran desiderio di fare anch'io qualcosa e sfogliavo le pagine, e con un pezzettino di gesso imitavo lo stampato sul pavimento. Così appresi a scrivere senza saper leggere. L'inverno era molto noioso: c'era tanta neve, tanto freddo. L'unico mio svago era il veder cadere i fiocchi lenti e fitti, come innumerevoli farfalle bianche; o nella notte, ascoltar le ventate pel bosco e per le gole. Che lunghe notti! lunghe quanto il verno!... Era festa quando il babbo raccontava, vicino al fuoco, le geste de' masnadieri, le panzane di maghe e di folletti; io le vedeva quelle scene truci o grottesche, e ne provavo forti impressioni incancellabili. Ma quasi sempre si bisticciavano lui e la vecchia, e si dicevano cose tristi: io mi nascondevo allora e aspettavo che mi menassero a letto. Una sera se ne scordarono, e rimasi vicino al fuoco semispento, in compagnia del gatto che brontolava e aveva nell'oscurità gli occhi lucenti lucenti. Contai molte volte i rintocchi dell'orologio; poi mi misi le mani sotto le ditelle e mi addormentai, dicendo: — Vieni, mamma, vieni! — La campagna mi piaceva tanto; un giorno che la vecchia m'aveva chiuso dentro, sentivo sotto una finestra a terreno uno stridio di bambini: ero solo, la casa deserta, di fuori aria e luce; saltai giù e con quell'allegra banda di monelli potetti girare alla fine il bosco per lungo e per largo, sino alla Rocca, un vecchio maniero scrollato, che v'era nel mezzo. Mi sentivo inebriare su quelle roccie, fra quel verde, in quella compagnia chiassosa che non avevo mai goduta: co' riccioli alle ventate, respiravo a pieni polmoni, saltavo, ridevo.... Era così raro il riso! Poi vennero i due figli della vecchia, Gigi e Tano; mi agguantarono, mi tirarono le orecchie, mi legarono le manucce dietro la schiena, perchè non scappassi, e mi ricondussero a casa. Avrei voluto dire: — Perchè, perchè mi fate male? — ma era inutile. La vecchia mi ammonì, crucciata: — Se tornavo là altra volta, sarei stato divorato dal lupo mannaro; lei lo avrebbe detto al babbo... e guai! — A poco a poco mi avvezzavo alla solitudine; diventavo selvatico; avevo ripugnanza delle premure, della presenza di coloro. Gigi e Tano di soppiatto mi facevano i versacci; di nascosto mi dicevano brutte parole; non mi volevano mai tra i loro giochi. Non è credibile; ma una rassegnata amarezza mi saliva dal cuore agli occhi; avevo sulle labbra un sorriso di pianto, come mi stringessi nelle spallucce senza saper che fare. Sospiravo sempre: — Vieni, mamma, vieni! — Una volta domandai perchè non tornava più la signora bella, vista in sogno. — Perchè tu sei cattivo; vai pel bosco — rispose la vecchia. Comunque ne avessi continua, forte tentazione, non mi azzardai di fare più quelle scappate, sperando; ma la signora non tornò. Quando venivano i temporali spaventosi sulle montagne, mi piaceva di stare sulla finestra dell'abbaino, con la testa poggiata alle mani a guardar i nuvoloni neri trasportati dal vento; e respiravo l'odore di terrigno, a vedere gli scherzi de' baleni, e sognavo, sognavo mille stranezze; o chiudevo le palpebre, riposando. Anche là, quando c'era la luna, rimanevo volentieri a sentir lo strido de' grilli o i gorgheggi degli usignuoli... e fu là appunto che Gigi e Tano mi fecero spavento una sera. Vennero d'improvviso, all'oscuro, ravvolti in due lenzuoli, dicendo con voce sepolcrale: — Ecco la morte! ecco la morte! — Caddi privo di sensi, e mi feci un po' di male alla testa. Ma poi divenni con loro diffidente e cattivo, come un gatto: se mi toccavano li graffiavo, li mordevo: se i bambini possono sentir odio, li odiavo. Onde imaginate con che gioia accolsi la novella che dovevo andare a scuola dal curato.

(Continua).

D. CIAMPOLI.

Luitpoldo, Principe reggente di Baviera.

LA TRAGEDIA REALE DI BAVIERA.

Il castello di Berg venne edificato dal celebre Ferdinando verso la fine (1697) della guerra dei Trent'anni. È una costruzione rettangolare, di stile gotico nel complesso, ma con molti particolari d'altri stili, fra cui una ringhiera ch'è però avuta per un buon lavoro del Rinascimento italiano. I quattro angoli son chiusi da quattro torri, di cui due terzi escono dal corpo dell'edificio. È assai meno grande di quello che pare; non offre, se ben ci ricordiamo, che dodici vani veramente abitabili. Due soli erano stati assegnati a Luigi II, uno come stanza da letto, l'altro come salotto annesso; il vano più grande e più comodo l'aveva preso per sè il dottore Gudden.

Diamo pure uno schizzo del luogo in cui avvenne il fatto, che è uno dei più pittoreschi offerti dal capo di Starnberg. Il castello è un po'addentro, e da esso scendesi alla riva lungo un piano inclinato, in cui ad ogni quindici o venti passi è come un gradino. Dappertutto, nel parco di Berg (che rimonta solo al principio del secolo e fu fatto disporre dal re Giuseppe Massimiliano in onore di Napoleone I), son cespugli di rose selvatiche e acacie in tanto numero che, quando sono in fioritura, mandano un profumo tale da provocare come uno stato di ubbriachezza. Luigi II scese a passeggiarvi col Gudden e arrivò a quella punta di terreno inoltrantesi nel lago, che si vede nel nostro schizzo. Le persone che trovansi colà sono i membri della commissione.

Il terzo disegno pone innanzi agli occhi dei lettori l'esposizione del cadavere del re nella sua stanza da letto, mutata per l'occasione in cappella ardente. Come si sa, nessuno accorse da Monaco, poichè non si credeva che l'accesso al castello fosse libero. V'accorsero invece a frotte contadini e contadine, a spruzzare, fra le lagrime ed i singhiozzi, l'acqua benedetta, e a gittare fiori sulla salma del loro amato sovrano.

Il quarto disegno ci porta dinanzi al palazzo reale a Monaco, la mattina del giorno dopo che v'hanno portato ed esposto il cadavere. Ci è gran folla, e gli *Extrablätter* (quelli che noi chiameremmo " supplementi straordinari ") si seguono con una rapidità vertiginosa e vengono portati via a ruba dal pubblico avido delle ultime e delle " ultimissime „ notizie.

Il quinto offre il quadro dell'esposizione del cadavere a Monaco, in una sala del palazzo reale; a' quattro lati del catafalco sono quattro alabardieri *(Atschieren)*, nel loro pittoresco costume alla medioevale, coi colletti alti e stellati e gli stivali ad alta tromba di pelle non lucida, com'è imposto dal lutto. Da un lato v'è in ginocchio l'arcivescovo di Monaco in atto di pregare per l'anima del defunto.

Così, dopo aver tratteggiato il " romanzo „ di Luigi II e la sua inaspettata e tragica catastrofe, abbiamo offerto a' nostri lettori anche una rassegna illustrata fedele di quello questa.

LA MAESTRA ITALIA DONATI.

La povera maestra Italia Donati, che chiudeva tragicamente una vita di lotta e di dolore in uno stagno dall'acqua verdastra, chiedendo solo al mondo che abbandonava la prova della sua innocenza e una tomba modesta nella sua terra natale, non supponeva certo, che tanto rumore si sarebbe fatto attorno al suo nome, che tutti i giornali italiani si sarebbero occupati di lei, che la sua tomba sorgerebbe per pubblica sottoscrizione, e che il suo caso sollevasse il velo che copriva un mondo di infamie e di miserie.

Italia Donati era di Cintolese, in quel di Monsummano, e andò maestra a Porciano; un paesello di collina, frazione del comune di Lamporecchio — la patria di Stenterello e del poeta Francesco Berni, — che distà da Pistoia una ventina di miglia e vi si va soltanto in vettura.

L'Italia Donati, giovanissima e molto bellina — ne diamo qui sopra il ritratto, — andata a Porciano si acquistò le simpatie di quanti l'avvicinavano. Non le mancarono adoratori appassionati ed audaci, ma non ebbero fortuna.

La scuola era appunto nella casa del sindaco signor Leopoldo Torrigiani, e quindi il figliuolo di esso, Luigi, aveva più agio di qualunque altro di conoscere e corteggiare la fanciulla. Un suo amico e parente Amedeo Torrigiani, pure del paese di Porciano ove è avvenuto il fatto doloroso, — non si conosce troppo bene per quali motivi, ma la voce pubblica accenna vagamente a rancori e gelosie verso la povera fanciulla, — pare fosse il principale strumento propagatore delle calunnie che trassero la disgraziata al terribile passo. Ed essa stessa ne lo accusa in una lettera indirizzata all'autorità. Fatto sta che le accuse crebbero, si propagarono. Si accusò la Donati di trovarsi in condizioni fisiche conseguenza del suo fallo.... Il rancore contro la povera giovane crebbe così da rendere la sua posizione insopportabile ed anco insostenibile perfino nella scuola. Le ragazze si ribellavano ai suoi castighi, chiamandola con epiteti ingiuriosi ch'esse sentivano ripetere continuamente dalle loro famiglie.

La mattina del 1° giugno, l'Italia Donati, recatasi in

SCACCHI.

PROBLEMA N. 480

Dei signori Achille Bombardi-Lavezzo e Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo.

Nero.

Bianco.

(Alla vinciperdi.)

Il Bianco col tratto obbliga il Nero a dar matto in 6 mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

campagna presso un mulino, dove era un'accolta d'acqua (*ricolta*) vi si precipitò trovandovi la morte.

Nella tasca del grembiule le trovarono un pezzetto di carta con su scrittovi:

" Il mio corpo sia lasciato al Tribunale per le opportune sezioni e visita medica ch'io chiedo perchè sono innocente dell'accusa fattami. Nel cassetto del tavolino della scuola vi è una scatola contenente i miei scritti.

" Perdonate tutti la povera,

" infelice I. DONATI.

" maestra sventurata!

" 1° giugno, 1886. "

Essa lasciò pure una commoventissima lettera pel fratello, ammogliato. Anche da questa lettera trasparisce tutto il dolore disperato di quella povera anima per le persecuzioni delle quali era stata vittima.

L'innocenza della povera maestra fu constatata e proclamata nel Consiglio Comunale di Porciano.

Il *Corriere della sera* che ebbe il merito di aprire un'inchiesta sul triste fatto, richiamò l'attenzione del pubblico su questa tragedia, che rivela qual è la condizione infelice delle maestre nei piccoli comuni. Pur troppo i casi simili non sono rari, benchè non tutti finiscano così tragicamente. Una sottoscrizione aperta dal giornale milanese, diede una somma sufficiente per fare trasportare la salma della maestrina — secondo il desiderio da lei espresso nella lettera al fratello — da Porciano al cimitero di Cintolese; per mettere sulla sua fossa una lapide, e per soccorrere la vecchia madre.

SCIARADA.

Uno fra quattro — ed un fra ventiquattro,
Uno fra noi.
Auf! auf!! auf!! mi dite voi.

Spiegazione della sciarada a pag. 566.
Cor-doglio.

IL VIAGGIATORE SUCCI.
(Disegno di Ed. Ximenes, da fotografia di B. Canè di Forlì.)

IL VIAGGIATORE SUCCI
E IL DIGIUNO.

Esaurito il mesto argomento della Donati, i giornali ne trovarono uno allegro, nel digiuno del viaggiatore Succi, l'uomo che si vuole predestinato a risolvere, in un modo impreveduto dagli stessi Costa, Maffi, e compagni, la questione sociale. Il Succi ha fatto parlare di sè a più riprese. Uomo ardimentoso e robusto, passò una parte della sua vita nell'Africa orientale, allo Zanzibar, nel Madagascar, e nell'isola di Johanna; ove tentò invano di piantare una colonia italiana. Tornato in Italia, fece sapere che era riuscito a scoprire il segreto di un liquore, in uso presso alcune popolazioni africane, il quale darebbe agli intestini una consistenza tale da rendere l'organismo refrattario all'effetto di ogni veleno potente, ed anche agli stimoli della fame per lungo tempo. Si offerse di farne la prova, e parlò con tanta enfasi, con tanto entusiasmo del suo liquore che lo si credette matto e lo si chiuse in un manicomio. Poi fu liberato, ed egli pensò persuadere il pubblico della efficacia del suo liquore, il quale a differenza di tutti i "vermuth" e di tutti i "fernet," ha la proprietà di preparare lo stomaco a non mangiare. A Forlì, sua patria, si sottopose ad una volontaria sorveglianza di medici e di giornalisti, e così guardato dì e notte mostrò di poter vivere quattordici giorni senza mangiare conservando la sua forza muscolare e il suo buon umore. Il ritratto che vi diamo qui, è tolto dalla sua fotografia fatta al quattordicesimo giorno di digiuno, o di quel ch'egli chiama digiuno. Ora si prepara, con una cura di bistecche, a una seconda prova, che eseguirà sotto la sorveglianza dei professori di Bologna, e dovrà durare sessanta giorni.

* *

Tanto il ritratto della maestra Donati, quanto quello del Succi li dobbiamo alla gentilezza del signor Carlo Paladini, che si recò prima a Porciano poi a Forlì, per incarico del *Corriere della sera*.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*. Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.